

ADRIANO BASTON
VIA TRUCCHI, 39/A
VENARIA REALE
TORINO – 15/07/2008

AL CORPO DIRETTIVO
DEI TESTIMONI DI GEOVA
BROOKLIN

I tdG: FIGLI DI ARIO E LA TRADIZIONE CRISTIANA APOSTOLICA

<<Davanti e con Dio viviamo senza Dio. Dio si lascia cacciare fuori del mondo sulla croce, Dio è impotente e debole nel mondo e appunto solo così egli ci sta al fianco e ci aiuta. E' assolutamente evidente, in Mt 8,17, che **Cristo non aiuta in forza della sua onnipotenza, ma in forza della sua debolezza, della sua sofferenza!**

Qui sta la differenza decisiva rispetto a qualsiasi religione. La religiosità umana rinvia l'uomo nella sua tribolazione alla potenza di Dio nel mondo, Dio è il *deus ex machina*. **La Bibbia rinvia l'uomo all'impotenza e alla sofferenza di Dio;** solo il Dio sofferente può aiutare. In questo senso si può dire che la descritta evoluzione verso la maggior età del mondo, con la quale si fa piazza pulita di una falsa immagine di Dio, apra lo sguardo verso il Dio della Bibbia, che ottiene potenza e spazio nel mondo grazie alla sua impotenza.>> (D. Bonhoeffer, Resistenza e resa) (mio il grassetto).

Questo pensiero biblico, così straordinariamente espresso nella sua sofferenza da Bonhoeffer in una cella nazista, evidenzia che in terra non è discesa una creatura per mettersi accanto ad un'altra creatura che vive nel dolore, come diceva Ario e oggi i suoi discepoli tdG, ma la stessa divinità. Anche qui sta la differenza tra la religione cristiana e il cristianesimo paganizzato col demiurgo platonico di Ario e dei tdG. Dio, nel suo incommensurabile amore, accetta l'implorazione di milioni di Giobbe, di madri e di bambini e di tanti padri e di tutti gli altri, il grido di dolore rivolto a Dio di mettersi al loro posto. (Gb, cap. 10). Così Egli, spinto dal suo immenso amore, entra nella storia, nel tempo; pertanto si rende presente e visibile misteriosamente nell'uomo Gesù, mettendosi in questo modo a fianco della nostra sofferenza, patendo con noi i tormenti di questa vita allo scopo di liberarci dalla nostra condizione di miseria e condurci, dopo la catarsi cosmica, nel Regno eterno del Padre.

Nella Torre di Guardia (TG 1/12/1984, pagg. 26-28), il Corpo Direttivo (CD) sostiene che è infondata l'accusa fatta nei suoi confronti di professare la dottrina di Ario in quanto, egli dice, che: <<sotto molti aspetti>> le sue idee non collimano con la dottrina dei tdG. sulla natura del Logos. E' vero che sotto certi aspetti la dottrina di Ario differisce da quella dei tdG, egli infatti sosteneva che ci sono tre ipostasis ontologicamente di sostanze differenti. Detto ciò,

questo vuol dire che sotto altri aspetti ne condivide il pensiero, difatti Ario credeva che il Figlio di Dio, cioè il Logos, fosse una “creatura” “un Dio”: la sua formula era: <<ci fu un tempo in cui egli non esisteva>>.

In una lettera che Ario scrisse all’amico Eusebio di Nicomedia, che ne condivideva le idee, dice che il Logos: “prima di essere stato sia generato, sia creato, sia definito, sia fondato, (Prov. 8, 22-25) non esisteva...”

<<Il Figlio ha principio, mentre Dio è senza principio>>. <<Deriva dal nulla>>. Questo in breve era il suo impianto teologico. Come si può ben notare, confrontando il pensiero di Ario sulla natura del Logos con quello dei tdG, il loro credo sul Logos non fa una grinza: fondamentalmente si tratta della stessa dottrina; ed è proprio all’orizzonte di questa dottrina che hanno prodotto una traduzione della Bibbia allo scopo di dimostrare la creaturalità del Logos, introducendo anche nel testo sacro, tra gli altri insegnamenti, migliaia di volte la voce “Geova”, un nome che non esiste, come alla fine sarà brevemente trattato. Su ciò che sostenevano gli ariani: “Né gli angeli, né Gesù esistevano prima di essere creati” (Dovreste credere nella Trinità? Pag. 14, 1989), si noti il pensiero ariano: ‘Gesù non esisteva prima di essere creato’. A questo specialmente, il CD dovrebbe prestare la dovuta attenzione in quanto si tratta di una dottrina che non trova appoggio scritturale.

In un’altra lettera, che Ario scrisse al suo vescovo Alessandro di Alessandria, ribadisce gli stessi concetti: il Logos è “creatura perfetta di Dio...dopo è stato generato o creato in luogo di figlio... non esisteva prima di essere stato generato. Infatti non è eterno né coeterno né è ingenerato insieme col Padre, né ha l’essere insieme col Padre... Quanto poi a espressioni come <<da lui>> e <<dal ventre>> Ps. 109,3 e <<sono uscito dal Padre e sono venuto>> (Ev Io. 8,42) , se alcuni le intendono nel senso che il Figlio è parte del Padre consustanziale ed emanazione, il Padre risulterà, secondo loro, composto, divisibile, mutevole e corpo; e Dio incorporeo sarà soggetto a tutto ciò che secondo loro, succede naturalmente ad un corpo. Ti auguro di star bene nel Signore, beato papa”.

A queste affermazioni di Ario il vescovo Alessandro rispose con una lettera che inviò a tutti i vescovi della cristianità con lo scopo di avvertire della pericolosità dei contenuti della dottrina di Ario per la fede dei cristiani. Egli riassume la dottrina di Ario cogliendo nel segno le sue autentiche idee: “<<Non sempre Dio fu padre, ma ci fu un tempo in cui Dio non era padre. Non sempre è esistito il Logos di Dio, ma è stato creato dal nulla. Infatti colui che era Dio ha creato dal nulla quello che non esisteva: perciò c’è stato un tempo in cui quello non esisteva. Infatti il Figlio è creatura e fattura. Né è simile al Padre per sostanza; né è il vero e naturale Logos del Padre, né è la sua vera Sapienza, ma soltanto una della cosa fatta e creata, e impropriamente è definito Logos e Sapienza , mentre anch’egli è stato creato dal vero e proprio Logos di Dio e dalla sapienza che è in Dio, nella quale Dio ha fatto tutte le cose e anche quello. Perciò egli è mutevole e alterabile per natura alla pari di tutte le creature razionali. Il Logos è estraneo, altro e separato rispetto alla sostanza di Dio... Infatti il Logos non conosce il Padre esattamente e perfettamente , né lo può vedere perfettamente. Infatti il Figlio non conosce neppure la sua stessa sostanza, come essa è. Infatti è stato creato per noi, perché servendosi di lui come di uno strumento Dio ci creasse; né sarebbe esistito se Dio non ci avesse voluto creare>>”. Da questo discorso si può constatare che ci possono essere delle differenze viste sul

piano formale rispetto all'espressione dei tdG, ma sul piano dei contenuti e della sostanza ci sono tutti gli ingredienti dottrinali che li caratterizzano.

Segue poi la confutazione di Alessandro che tra l'altro dice: "... Chi, ad udire Giovanni che dice: <<In principio era il Logos (Ev. Io. 1,1), non biasima costoro che affermano: <<c'è stato un tempo in cui non esisteva?>> Chi, ad udire nel Vangelo <<Figlio unigenito>> e <<per mezzo di lui tutto è stato fatto>> (Ev. Io 1,18.3) non odierà costoro che affermano che egli era una delle cose create? ... Come infatti egli può essere una delle cose che sono state fatte per suo mezzo? O come è Unigenito colui che, secondo loro, è connaturato insieme con tutti? ... Come può essere dissimile dal Padre per sostanza colui che è immagine perfetta e il riflesso del Padre e che dice: <<Chi ha visto me ha visto il Padre (Ev. Io. 14,9)?>. Come infine, se il Figlio è Logos e Sapienza di Dio, c'è stato un tempo in cui non esisteva? Infatti sarebbe lo stesso che essi dicessero che un tempo il Padre è stato privo di Logos e sapienza... Quanto poi alla loro bestemmia che il Figlio non conosce perfettamente il Padre, non dobbiamo meravigliarci. Infatti una volta che si sono dati a combattere Cristo, essi respingono anche le parole con le quali egli dice: <<Come il Padre conosce me anche io conosco il Padre>> (Ev. Io. 10,15). Se perciò il Padre conoscesse il Figlio parzialmente, sarebbe chiaro che anche il Figlio conosce il Padre non perfettamente. Ma se non è lecito affermare ciò e il Padre conosce il Figlio perfettamente, allora è chiaro che, come il Padre conosce il suo Logos così anche il Logos conosce suo Padre, di cui è anche Logos".

"Con tali affermazioni e con l'interpretazione delle Sacre Scritture più volte confutammo, ma quelli di volta in volta si trasformavano in camaleonti... Noi siamo addolorati per la loro rovina e soprattutto perché avendo prima anch'essi appreso la dottrina della chiesa poi sono venuti meno; però non ci stupiamo. Infatti è successo anche a Imeneo e Fileto (2Ep.Tim, 2,17), ...ma il Signore ha detto in anticipo: <<State attenti che nessuno vi inganni. Molti infatti verranno in nome mio e diranno: "Sono io", e: "Il tempo si è avvicinato", e inganneranno molti. Non seguiteli>> (Ev. Lu. 21,8)".

"E Paolo, avendo appreso questo dal Salvatore, ha scritto: <<Negli ultimi tempi alcuni si allontaneranno dall'integrità della fede, prestando ascolto a spiriti ingannatori e ad insegnamenti di demoni che stravolgono la verità>> (1 Ep.Tim. 4,1)." (Il Cristo. II vol. di M. Simonetti, F. Lorenzo Valla, Mondadori, 1995; pagg. 65-97.

Allo stesso giudizio non sfugge il C.D. che stravolge il messaggio biblico con il sistema del sofismo e della demagogia, plagiando le persone naturalmente impreparate sul significato della dottrina del Vangelo. Da rilevare, tra l'altro, che gli ariani non erano tutti concordi con il radicalismo estremo di Ario, anche se ne condividevano gran parte del pensiero, erano pronti a sostenerlo. Ciò che Ario insegnava non era tutta farina del suo sacco, egli era stato preparato a questa dottrina, come altri ad esempio Eusebio di Nicomedia, alla scuola dell'antiocheno Luciano. Sarà poi lo stesso che difenderà Ario dall'accusa di eresia dal vescovo Alessandro di Alessandria che lo ha scomunicato dalla Chiesa. Ario ebbe il suo teorico in Asterio, detto il Sofista, il quale condivideva la sua dottrina e sia l'uno che l'altro erano stati allevati, appunto, dal prete antiocheno Luciano, il maestro che aveva posto le basi dell'arianesimo.

Ario faceva parte del clero di Alessandria, uomo eloquente e grande demagogo, culturalmente preparato sul piano filosofico e anche su quello teologico. Nei suoi insegnamenti, riguardanti il Logos, come si è osservato, si parla del Logos come di "un Dio" "unigenito Dio"

“creato” e si dice pure dello Spirito Santo come di una seconda creatura di Dio, altri come di creatura dello stesso Logos, quindi si parla di tre nature ontologicamente distinte e separate che indusse il vescovo di Alessandria a scomunicarlo e mandarlo in esilio a Nicomedia, dove trovò rifugio presso amici e anche da parte di Eusebio di Cesarea e lì rimase in esilio per circa dieci anni dal 318 al 328.

Uomini influenti fecero pressione sia sulle autorità ecclesiastiche che su quelle politiche affinché potesse rientrare dall'esilio; nel frattempo organizzerà il suo partito religioso e politico con i suoi amici che ne condividevano il pensiero, per opporsi al clero di Alessandria che rappresentava l'ortodossia e che manteneva forte lo spirito della tradizione apostolica. In seguito alla sconfitta di Ario a Nicea, su pressione di Eusebio di Nicomedia, Costantino fece in modo che Ario fosse reintegrato nella Chiesa.

La controversia ariana si protrasse fino alla fine del IV sec. e anche oltre. L'imperatore Costantino alla fine della sua vita, prima di morire farà professione di arianesimo facendosi poi battezzare dall'ariano Eusebio di Nicomedia, amico e sostenitore del pensiero di Ario. Era consuetudine in quel tempo che prima di morire molti si battezzassero alla fine dei loro giorni, l'ultimo periodo della loro vita, in cui le condizioni morali lo potevano permettere.

La speculazione filosofica di Ario all'inizio si incentrava innanzitutto nel combattere la Trinità di Sabellio, la quale si esprimeva con il concetto che il Dio supremo fosse una monade, un'unica sostanza indivisibile: Padre nel V.T. dopo di che si sarebbe manifestato come Figlio incarnato nel N.T. per la redenzione del genere umano e dopo la sua morte e risurrezione il Padre si sarebbe manifestato sotto l'aspetto dello Spirito Santo per la santificazione. Questa dottrina è anche chiamata “patripassismo” o anche “monarchianesimo” perché a patire sulla croce fu il Padre, un'eresia condannata dalla Grande Chiesa come quella di Ario.

Nei passi della Scrittura sui quali Ario aveva impostato il suo discorso a favore della non consustanzialità del Figlio con il Padre erano, ad esempio, <<il Padre è maggiore di me>> o <<io faccio la volontà del Padre mio che è nei cieli>> o <<il Padre mi ha mandato>>. Non teneva conto del fatto che si trattava di un'inferiorità solo formale, ma non sostanziale. Il suo subordinazionismo in questo modo fu portato alle estreme conseguenze: Gesù Logos era solo e soltanto una creatura. Con <<unigenito Dio>> “un dio generato = creato” e altre scritture simili citate in senso letterale trascurava la metafora. Con ciò, negava il fatto che Gesù Cristo il Logos fatto carne, fosse Figlio in senso proprio, e quindi non poteva, all'atto della sua incarnazione, perdere la sua divinità; egli era Dio incarnato, cioè teantropo, e questo costituiva l'abisso che separava Ario dalla tradizione apostolica. Gli ariani non comprendevano, come non vogliono capire i tdG, che è il paradosso di Dio, quello che da una parte la Scrittura afferma che il Logos è Dio e dall'altra che il Figlio è il Logos incarnato, e subordinato alla volontà del Padre. E' presunzione bella e buona quella di pretendere di spiegare l'azione e il comportamento di Dio nella storia del mondo e delle sue operazioni. Se gli evangelisti ci dicono di non conoscere ciò che saranno nella resurrezione quando si troveranno alla presenza di Dio e che ora vedono solo confusamente, come si può pretendere di spiegare chi è Dio e il suo operare?

Le argomentazioni di Ario per la formulazione della sua dottrina avevano trovato ispirazione e appoggio nel subordinazionismo moderato espresso da Origene, ma è altrettanto vero e significativo che egli si allontanava enormemente dalla sua teologia radicalizzando al massimo il subordinazionismo origeniano. Egli non teneva conto del fatto che il Figlio fosse,

secondo Origene, eternamente generato e che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo erano “tre eternamente presenti insieme” (Comm. Mt.,XII,20). Egli e i suoi seguaci distinguevano due Logos, uno immanente nel Padre coeterno con lui e un altro generato=creato in vista della creazione. Figlio per adozione e non Figlio proprio come da sempre sosteneva la Tradizione Apostolica negato dagli ariani. Anche se ci sono moderati cenni di subordinazionismo da parte di alcuni autori di spicco, come ad esempio da parte di Origene o da parte di Eusebio di Cesarea, essi non hanno mai pensato, con coerenza alla Tradizione, che il Figlio fosse di sostanza diversa da quella del Padre che lo generò, come invece avevano fatto al contrario Ario e i suoi sostenitori. Come si evince, i tdG. si sono appropriati degli stessi pensieri ariani nel costruire i loro insegnamenti sulla dottrina del Logos; non si notano differenze se non marginali e non cercano neppure di smentirlo quando affermano: <<Ario nel IV sec. ribadì la verità biblica secondo la quale “il Figlio , non è ingenerato” >> e che <<...i testimoni di Geova non possono essere accusati di essere ariani, in quanto sotto molti aspetti non condividono le idee di Ario>>. E’ chiaro che con questa ultima affermazione ammettono che sotto altri aspetti ne condividono il pensiero rifugiandosi in esso con estrema ostinazione nonostante le evidenze in contrario scritturalmente parlando.

E’ vero che Ario negava <<che il figlio potesse conoscere il Padre>> in contrasto con il passo trinitario che le stesse parole di Gesù smentiscono: <<...nessuno conosce pienamente il Figlio eccetto il Padre, né alcuno conosce pienamente il Padre eccetto il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare>> (Matteo 11:27 - Luca 10:22; TNM). Ma i tdG hanno la presunzione di conoscere Dio e la sua natura!

Altri passi fortemente trinitari sono: <<Io e il Padre siamo uno>>, <<chi vede me vede il Padre>> (Giov. 10:30; 14:9). Non si tratta di una unità morale, come spiegava Ario e oggi i suoi discepoli, ma di una unità sostanziale esclusiva del Padre con il Figlio, il quale è l’unico rivelatore di Dio agli uomini; rivelatore dell’amore di Dio rivolto specialmente verso gli oppressi e gli emarginati dalla società.

Ario sosteneva che la Parola fosse diventata Figlio di Dio “per adozione” infatti diceva: <<Fra le molte parole pronunciate da Dio quale di esse egli adottò come figlio?>> .

Se vi è una differenza con la dottrina dei tdG è solo nella forma, non nella sostanza, in quanto essi insegnano, come Ario, che il Logos sia una creatura tra le “altre”, uno strumento della creazione. Della degradazione del Figlio di Dio, operata dal C.D., non sorprende che dicano che: <<dietro al serpente nell’eden>> si trova <<il suo ex fratello angelico... Satana>> (Esaminiamo le Scritture ogni giorno, 1990, 16-1). Essi arricchiscono la dottrina di Ario aggiungendo che il Logos in cielo muore e poi la sua energia vitale viene trasferita nel seno della vergine Maria per comparire come uomo, per riscattare l’intera l’umanità. Non si riesce a capire come uno spirito, quale il Logos possa essere dotato anche di energia vitale! Forse perché si parla di Dio come avente un “corpo”? Infatti essi dicono: <<...Il primogenito Figlio di Dio scomparve dal cielo. La sua forza vitale fu trasferita nel corpo vergine di Maria>>. (Lo spirito santo, la forza del Nuovo Mondo, 1977 pag. 87). Dunque, in terra sarebbe apparso Michele Arcangelo nelle vesti di Gesù Cristo. Domanda: durante la sua morte di tre giorni, durante i quali Michele-Gesù “scomparve”, la sua “energia vitale” in quale parte si è rifugiata? Se la morte è il nulla ontologico quale energia vitale può sopravvivere? Se il corpo di Michele-Gesù si è dissolto in gas, che cosa allora sarebbe risorto? Del corpo di Gesù vien detto:

<<Geova dispose di esso, dissolvendone gli elementi o atomi che lo costituivano>> (TG 15 - 6 - 1954, pag. 361). Infatti dicono che Michele-Gesù Cristo è stato ricreato con “corpo spirituale”: <<La morte non significò il passaggio a un’altra vita per Gesù; significò invece l’inesistenza>> (SV 8 - 1 - 1980, pag. 27), parola di Geova!!! C’è poi anche da rilevare: dov’è scritto nella Bibbia che gli angeli sono dotati di corpo spirituale? Nel “Il mio libro di racconti biblici”, 1979 cap. 102, viene ribadito lo stesso concetto: <<Sai che ne fu del corpo di Gesù? Dio lo fece sparire. Dio non riportò Gesù in vita con il corpo di carne col quale era morto. Diede a Gesù un corpo nuovo, spirituale, come lo hanno gli angeli in cielo>>. Lo stesso pensiero lo afferma il libro “Ragioniamo” 1990, pag. 171 e aggiungono: <<Eliminare il corpo fisico di Gesù al momento della risurrezione non fu un problema per Dio>>. Neppure un problema che Geova si proponesse che il Figlio: <<fosse così temporaneamente cancella dall’esistenza come membro della famiglia universale di Dio>> (TG, 15-1-1992, pagg. 9, 10). Il problema sta però nel dimostrare tutto ciò con le Scritture. Se le cose stanno in questa maniera, cioè che l’uomo Gesù si è sciolto andando nell’eterno nulla, che ci stanno a fare allora nel Vangelo le parole di Gesù in Luca 23: 46: “Padre, nelle tue mani affido il mio spirito”? Considerando che il C.D. ritiene i termini fiato, respiro e spirito solo materia, che cosa allora Gesù affida al Padre: la sua disintegrazione e il suo nulla? Al contrario di ciò che dicono i tdG il Vangelo è lapidario quando Gesù stesso li smaschera dicendo: << “Abbattete questo tempio e in tre giorni lo rialzerò”...egli parlava del tempio del suo corpo>> (Giov. 2: 19-21, TNM). Gesù afferma con queste parole che il suo corpo sarebbe stato resuscitato naturalmente come corpo glorioso perché carne e sangue non possono ereditare il Regno di Dio. (Paolo). Nella “teologia” del C.D. si osservano in questo modo questi passaggi assurdi: Michele-Gesù, una specie di triade sabelliana.: Michele preumano, Michele terrestre, nelle spoglie di Gesù e Michele-Gesù ricreato nella risurrezione per la santificazione degli “unti” i 144 mila. Gli altri di serie B salvezza solo di riflesso per vivere per sempre sulla terra. Infatti essi insegnano che Gesù non è il mediatore dell’intera umanità, ma solo per i 144 mila. Parola di Geova a dispetto di ciò che dice Paolo in I Tim. 2: 5,6 che egli è l’uomo celeste e non quello che è morto che fa da mediatore come Sommo Sacerdote per tutti. Un angelo quale creatura, per quanto grande possa essere, non può riscattare un’altra creatura (Sal. 49:7). Solo la divinità col suo sacrificio è in grado di redimere la creatura

E di nuovo in relazione all’arcangelo Michele il C.D. domanda: <<Gesù Cristo e l’arcangelo Michele sono la stessa persona?>>. E dopo alcune scritture citate in modo inappropriato, per dare valore alla loro tesi, concludono: <<Perciò l’evidenza indica che il Figlio di Dio era conosciuto col nome di Michele prima di venire sulla terra, come lo è stato in seguito al suo ritorno al cielo, dove risiede come glorificato Figlio spirituale di Dio>>. (Ragioniamo 1990 pagg. 171, 172). Intanto le scritture che vengono citate per dimostrare le loro tesi non dicono assolutamente nulla di questa dottrina e ci occorre una bella fantasia per arrivare a credere che siano l’evidenza immaginata dai tdG. E’ sorprendente il fatto, poi, che la scrittura di I Tess. 4: 16 che essi applicano a Gesù nella TNM, la nota in calce, la “voce d’arcangelo” viene applicata a “Geova”. Comunque la Scrittura afferma che Gesù nella sua preesistenza non è affatto un angelo (vedi Lettera agli Ebrei)

Il discorso che Michele è la prima creatura di Dio, con la quale si è servito per creare l’intero mondo, non la costituisce diversa per natura dalle “altre” creature, e non la rende

superiore, caso mai il Logos (Michele per i tdG), come sosteneva Ario, era superiore per i “doni ricevuti” quello di essere “adottato” come Figlio e quale strumento della creazione. Anche se i tdG non usano il termine “adottato” nella sostanza la loro dottrina del Logos è la stessa di quella degli ariani anche se essi negano tutte le evidenze. Essi credono che si tratti di una creatura che Dio dichiara come Figlio. Il loro sistema dottrinale non è altro che un sincretismo religioso, una mescolanza di ebionismo, gnosticismo e arianesimo.

Quando i tdG parlano del Logos nella “forma pre-umana” e di Gesù nella forma umana, come strumento di Dio, per esprimere le sue volontà, dicono che Gesù ha il dovere (anche lui come angelo), “di trasmettere i messaggi divini con la stessa accuratezza con cui un telefono o una radio possono trasmettere le vostre parole a un’altra persona...la loro esperienza (quella di Abramo e di Mosè di aver visto Dio attraverso gli angeli) non smentisce affatto l’affermazione di Giovanni “nessun uomo ha mai visto Dio”, ma il “telefono” Gesù Cristo, il “portavoce” lo ha “fatto conoscere”! (T.G. 15/5/1988 pag.23). Una bella fantasia raccontata alle “altre pecore”!

Non serve a nulla dire che Gesù viene reso “superiore alle altre creature” solo per il fatto di essere la prima a esistere, quando si tratta che la sua natura è della sostanza delle “altre”. Infatti “primogenito” per i tdG non significa avere il primato nella creazione secondo la concezione semitica di questa accezione, ma il primo nato e come il “telefono” “riporta” la voce di Geova e dopo di che appare così la creazione! Un compito davvero onorifico per il Figlio “unigenito Dio”! Si capisce così in questo modo anche il fatto che l’opera dei tdG si svolge nel trasmettere fedelmente come “telefoni” la voce e i messaggi del C.D., che definiscono la voce di Geova!

Veniamo ora alla frase più importante segnalata dalla TG in questione:

<< “l’unigenito dio” >> (TNM)

Ario sfruttava l’ambiguità del termine “agenetos” concludendo che il Figlio non è “ingenerato” come il Padre, ma generato-creato. Si rifiutava di accettare, o non aveva compreso, che, quando l’ortodossia sosteneva che il Figlio esisteva eternamente con il Padre, non intendeva dire che il Padre e il Figlio fossero due nature distinte e separate, come sosteneva Ario e oggi sostengono i tdG, cioè due entità diverse, perché questo avrebbe comportato due divinità e avrebbe distrutto di conseguenza il monoteismo.

In realtà l’ortodossia sosteneva che il Figlio possedeva la stessa natura del Padre che non comportava affatto una diminuzione di essa, ma che dalla stessa sostanza ingenerata del Padre il Figlio viene generato, ecco perché i Padri non facevano nessuna differenza tra i due termini “ingenerato” e “generato”, agenetos e genetos vanno considerati: <<non nel loro significato filologico, ma nel significato logico in cui venivano adoperati nell’uso comune.>> (G. Presige, Dio nel pensiero dei Padri, EDB, Bologna 1992, pag. 155).

Gli ariani, insegnando che il Logos fosse “una parola”, “una sapienza” del Padre, si mettevano in aperto contrasto con le parole dell’Apostolo che dichiarava il Figlio <<Potenza e sapienza di Dio>> (1Cor. 1: 24). Ario invece sosteneva che il Figlio fosse di natura diversa (come dicono anche i tdG.) rispetto a quella del Padre e questo apriva la via verso il politeismo, dava luogo ad un panteon di dei, a quello del demiurgo platonico. Anche se in buona fede Ario insegnava e interpretava a modo suo la Scrittura; non si è permesso, proprio perché la considerava sacra, di aggiungere ad essa il suo pensiero come hanno fatto in modo scorretto i sacerdoti di Brooklyn, per esempio, traducendo con la formula ariana <<un dio>> in Giovanni

1:1 cioè un dio minore. Con lo stesso spirito ariano traducono, contaminando in questo modo le parole dell'Apostolo in Col. 1: 15-18 "primogenito" tra le "altre" creature, dando così un falso messaggio circa la natura del Figlio che al contrario è Primogenito in quanto in modo assoluto detiene il primato sulla creazione.

Secondo ciò che Atanasio riferisce sull'Incarnazione del Logos, vi era la consuetudine, nel mondo pagano, di creare un dio in vista della creazione e così deificavano uomini e demoni per adorarli: <<La forza della credenza che il mondo fosse circondato da potenze soprannaturali si può misurare osservando la degradazione della parola di Dio: questa era giunta a tal punto che non soltanto si poteva normalmente attribuire quel titolo alle divinità dei pagani, ma lo si poteva anche applicare alle emanazioni evolutive di cui fantasticavano gli gnostici (per es., Ireneo, *Haer.*, 1, 8, 5; Ippolito, *Refut.*, 5, 7, 30); quella degradazione permetteva ad Ario di dire (*Thalia*, in Atanasio, *De syn.*, 15) che il Figlio, sebbene privo di essenza in quanto esisteva per volontà del Padre, era "dio unigenito", e che, essendo un dio molto potente, lodava il suo Superiore secondo il proprio grado. Un linguaggio di questo genere era fondamentalmente politeistico.>> (*Ibidem* pagg. 92,93). Sono analisi storiche sulle quali il C.D. dovrebbe meditare con responsabilità nei confronti di se stesso e soprattutto nei riguardi del tdG comune.

In nessun passo, sia in modo esplicito che implicito, dove la divinità del figlio viene affermata, Ario, come si è detto, non si è preso la libertà di falsificare le Scritture. Crediamo che egli conoscesse il greco molto meglio del C.D. ed era troppo intelligente per sostenere che nella scrittura in questione Giov.1:1 potesse tradursi in: "il Logos era un dio" che avrebbe in questo modo giustificato il suo modo di pensare che il figlio fosse una creatura, un semidio un "potente", ma non lo ha fatto. Ha preferito invece giocare le sue carte elaborando la sua dottrina soprattutto sui testi nei quali la Scrittura parla dell'umanità del Figlio, come per esempio: <<il Padre è maggiore di me>>.

L'uso che della Bibbia hanno fatto i tdG scandalizzerebbe lo stesso Ario. Non li giustifica il discorso filosofico ariano fatto sulla scrittura di Giovanni 1:1, 1:18 e 8:58, anche se sotto il profilo filologico, fosse possibile tradurre in italiano come fa la TNM, ma errato sul piano contestuale e teologico. Queste scritture circa la divinità del Figlio uguale a quella del Padre hanno un valore assoluto, per niente relativo.

Sul discorso di Giovanni 1:1 <<e la Parola era Dio>> lo studioso Prestige, citando Eusebio di Cesarea, dice: "Egli infatti non dice <<e la Parola era il *theos*>> aggiungendo l'articolo, perché vuole evitare di farne l'essere supremo; non dice neppure <<il *Logos* era in Dio>>, per evitare di ridurlo al livello umano (ossia fare di lui una pura e semplice <<parola-immanente>>); ma dice <<e la Parola era con Dio>>. Eusebio ritorna più avanti su questo argomento (*ibidem*, 2,17.2), dicendo che se l'evangelista avesse voluto redigere il suo vangelo in modo gradito a Marcello avrebbe dovuto scrivere ovvero <<la Parola era di Dio>>, ovvero <<la Parola era il *theos*>>con l'aggiunta dell'articolo; ma allo stato dei fatti egli afferma che la Parola era Dio in modo simile a come lo è il Dio con cui Essa era" (Dio nel Pensiero dei Padri Ed. EDB, 1992 pag. 161).

Lo stesso autore che ha esaminato la letteratura del tempo di Ario e dei risultati della sua ricerca dice: <<La storia di Ario aveva dimostrato che il subordinazionismo conduce o all'unitarianismo o al politeismo o a una mescolanza dei due. L'unico senso in cui la dottrina poteva sopravvivere nella teologia cattolica era in relazione stretta ed esclusiva con la dottrina

della *archè*. Secondo questa dottrina il modo di *byparxis* del Padre implica una priorità logica, anche se ovviamente non cronologica, per la quale i due modi di *byparxis* derivati, e precisamente quelli del Figlio e dello Spirito Santo, derivano da lui quanto alla loro origine. Ma tale priorità non comporta alcuna superiorità. La dottrina della Trinità, secondo la formulazione datane dai Cappadoci, si può riassumere nella frase secondo cui Dio è un unico oggetto in se stesso ed i tre oggetti per se stesso. E' difficile immaginare che la mente umana possa spingersi oltre questo illuminante paradosso. Esso garantisce tanto l'unità quanto la trinità>> (ibidem pagg. 257,258)

I tdG fanno fatica a comprendere e a distinguere la metafora del discorso letterale: generare, regno, primogenito, generato, soggetti che da essi vengono presi alla lettera. Non si fanno guidare dalla Scrittura ma dalla loro dottrina, tanto è vero che anche chi possiede una formazione scolastica del greco si accorge che essi hanno introdotto nella loro traduzione espressioni e parole per dare un significato diverso alla parola di Dio allo scopo di sostenere in questo modo la loro dottrina. La loro attenzione è indirizzata soprattutto a smantellare la divinità di Cristo nella forma più grave. Il loro modo di pensare poggia sull'arianesimo nella sua espressione più radicale, evidente in tutta la loro letteratura, con espressioni a volte sconcertanti, additando la Trinità come un "insegnamento del diavolo" quindi la stessa divinità del Figlio. Incapaci di distinguere la metafora come gli ariani, piegano la Scrittura al loro volere **per confortare la loro dottrina.**

Dice loro lo pseudo-Cirillo: <<...che nella Scrittura si usano metaforicamente, a proposito di Dio, dei termini molto più direttamente applicabili a oggetti fisici, siamo obbligati a riconoscere che per gli uomini mortali è impossibile comprendere Dio o parlarne altrimenti che con l'uso di simboli derivanti dall'esperienza della vita contingente. Tanto lo pseudo-Cirillo quanto tutti gli altri teologi competenti si tennero sempre rigorosamente in guardia contro il pericolo di scambiare le metafore antropologiche o fisiche per qualche cosa di più di quello che intendevano essere. Gli ariani erano caduti in quel trabocchetto, ma i figli di Atanasio rimasero liberi.>> (idem, pag. 305).

Nello stesso errore sono caduti i tdG i quali si sono pure adoperati a correggere l'evangelista: <<unigenito dio (notate il minuscolo, un dio minore) che è nel (la posizione del) seno>> in quest'ultima interpolazione tra parentesi, prendendo alla lettera "generare", Dio come tale e creatore della coppia umana, non poteva generare da sé un Figlio. Egli può solo creare, quindi non è onnipotente, e per generare, per logica geovista, in cielo doveva esserci una donna. Poteva Dio avere un seno, caratteristica femminile? Perciò il figlio doveva essere nella "posizione del seno" cioè "posizione di favore". Dicono infatti che è errato credere che "generato" voglia dire non creato: <<Ebbene, c'era dunque qualche persona di sesso femminile in cielo da cui Geova Dio generasse il suo unigenito Figlio?...Inoltre, perché generò, non dobbiamo immaginare che Dio abbia un seno come una persona di sesso femminile. Dio non è femmina>> (Cose nelle quali è impossibile che Dio menta, 1965 pag.123). Per evitare fraintendimenti, perché Giovanni, invece di adoperare la parola "seno", non ha usato l'espressione "posizione unica" visto che generare è una caratteristica umana? "posizione del seno", "posizione di favore", "posizione unica" forse all'autore del vangelo di Giovanni mancavano nella sua lingua dei termini appropriati invece di usare la parola seno? "seno" "grembo" sono termini che evocano i sentimenti profondi che legano una madre al proprio

nascituro. Pertanto Giovanni non usò il termine seno a caso, ma lo utilizzò per spiegare la profonda intimità e relazione del Figlio con il Padre, una realtà profondamente diversa dal "seno" di Abramo in Lc 16, 22 come maldestramente, per analogia, traducono nella TNM che Lazzaro "... fu portato dagli angeli nell'[la posizione del] seno di Abraamo". E' la dimostrazione che i tdG, per i loro fini dottrinali, spesso non tengono conto della metafora. Nella scrittura c'è "seno" e "seno". In Giov 1:18 vuol significare che il Figlio esiste all'interno della sfera della divinità mentre nel caso di Lazzaro seno vuol significare che egli vive all'interno della salvezza escatologica del banchetto celeste che Abramo rappresenta. (Mat 8:11) In conclusione per la dottrina dei tdG Dio e Gesù, essendo dotati di corpi spirituali che occupano uno spazio, Gesù poggierebbe il capo al petto, "seno" di Geova, come Giovanni fece con Gesù nell'ultima cena cioè assume la "posizione del seno"! Il "seno" usato da Giovanni è una comunione che va al di là della comprensione umana: è il modo di dire che il Figlio è "essere presso il Padre" del versetto 1°. E' anche il modo di spiegare la misteriosa immanenza del figlio nel Padre e viceversa: "il Padre è in me" e "io sono nel Padre". Giovanni all'inizio del prologo non usò né il termine fare, né il termine creare; evidentemente perché non riteneva che il Logos fosse una creatura. I tdG sostengono che essi non negano la divinità del Figlio nel senso che egli sia "un dio", ma neppure Ario negava che il Figlio fosse una divinità di rango inferiore, infatti si tratta della stessa dottrina che i tdG hanno fatto propria: è la loro bandiera. E' in questo orizzonte che si muove tutta la loro dottrina del Logos. Quella di Ario e dei tdG è una dottrina pagana in quanto <<riduceva il Logos a qualcosa di impersonale; e adorando Cristo, che egli (Ario) considerava come un semidio di sostanza diversa da quella del Padre, si poneva sulla stessa posizione dei politeisti>> (G. Prestige, op. cit., pagg. 162, 163). Difatti, come Ario, i tdG insegnano che Gesù è il passaparola e non la Parola naturale di Dio, ma la parola immanente in Lui, con l'incarico di trasmetterla agli uomini. E' il contrario di ciò che afferma il Vangelo che dichiara in modo lapidario: "e la Parola era Dio".

Inoltre, ancora a proposito di Giovanni 1:18, una successiva pubblicazione di un'altra rivista, come quella che stiamo esaminando, afferma circa il Codice Sinaitico su questa scrittura: <<Questo Codice conferma l'accuratezza dei manoscritti biblici papiracei più recenti. Aiuta anche i moderni biblisti (che ai testimoni di Geova mancano) additando sottili errori che si infiltrarono in copie successive. Ad esempio, Giovanni 1:18 dice: "Nessun uomo ha mai visto Dio; l'unigenito dio che è nella posizione del seno presso il Padre è colui che l'ha spiegato". La nota in calce della "Traduzione del Nuovo Mondo"... rivela che il Codice Sinaitico e altri manoscritti, sostengono la lezione "l'unigenito dio" anziché quella alternativa "l'unigenito Figlio". La nota in calce (...) riporta inoltre la nota di un correttore di questo codice per giustificare il ripristino dell'articolo determinativo in "l'unigenito dio". Come conferma questo versetto, Gesù gode di una posizione unica>> (TG 15 - 10 - 1988, pag. 30). Ecco che salta fuori l'asso nella manica che il Figlio è "nella posizione del seno presso il Padre", "posizione del" che a forza viene inserita nel versetto 18 e fatta spacciare per Parola di Dio al comune testimone di Geova come lezione che il versetto nella sua totalità compare nell'originale Codice Sinaitico. Questo è falso perché non ricorre nessuna lezione del genere in nessun manoscritto del mondo, "posizione del seno" è un'invenzione filosofica del C.D., una trovata che fa invidia al loro padre Ario! Non è per niente edificante ingannare, da parte del C.D., il comune tdG facendogli credere che la lezione nel suo complesso sia quella originale aggiungendo "la posizione del"

pur sapendo che ciò non è parola di Dio. E' questa l'onestà intellettuale del C.D.? Se detta espressione fa parte della parola di Dio, come appare nella suddetta rivista, perché allora nella traduzione della Bibbia viene collocata fra parentesi?

Da ciò che precede è evidente l'errore ariano di non vedere nei termini "generare", "persona" la metafora, un significato "altro" quando si parla della Divinità e del suo operare. Il discorso proposto dal C.D. dove sta scritto nella Bibbia? E' il peggior discorso che il neoarianesimo potesse partorire! Anche un cieco scorge come i tdG. che a forza hanno introdotto espressioni ariane come "un dio", "posizione del seno" e altre, correggendo le Scritture. Un errore costante del C.D. è quello di far credere ai suoi discepoli che la Chiesa insegna che il Padre ed il Figlio nella Trinità siano la stessa persona, cioè l'errore sabelliano, insegnamento che viene confuso con la verità della Chiesa dove viene espressa in modo solare la divinità del Figlio come quella del Padre, essendo Figlio per natura. Confondono quindi la Trinità della cristianità con quella di Sabellio che afferma che a patire sulla croce fu il Padre manifestato nel Figlio, dottrina pure combattuta dallo stesso Ario e condannata come eresia dalla Chiesa.

Per quanto riguarda lo Spirito Santo, dico solo questo: Il CD insegna che è la "forza attiva di Geova" un'espressione che manco a dirlo non trova nessun sostegno biblico. Una "forza" impersonale che viene paragonata alla corrente elettrica che parte dalla centrale Geova. Di conseguenza la "bestemmia", che non sarà perdonata, non sarebbe rivolta alla persona dello Spirito Santo, ma ad una "forza" paragonata all'elettricità! Si può bestemmiare una forza simile all'elettricità? Si può pensare che la forza si possa offendere? La parola "spirito" nella Bibbia assume significati molteplici e c'è anche quello dell'uso di "Spirito" in senso personale.

Il CD ritiene che la "forza attiva", che paragona l'energia elettrica a una forza cieca priva di intelligenza, sia superiore al Figlio di Dio, l'intermediario attraverso il quale avrebbe dato origine a tutto. Interessato solo a negare la Trinità, che secondo lui, è di origine pagana, trova invece la sua ragion d'essere proprio nella Tradizione Apostolica; per questo escogita l'idea che lo Spirito Santo sia di natura impersonale. Invece è proprio il suo demiurgo platonico, le cui radici affondano nella filosofia pagana, ad essere contrario alle Scritture. La bestemmia della quale parla Gesù, che sarà perdonata, non è contro il Logos nello Spirito Santo, ma contro il "Figlio dell'uomo" cioè contro la sua umanità

La dottrina della Trinità, per i tdG, non è ragionevole, ossia per loro tutto ciò che la ragione non può spiegare non è da accettare: questo è razionalismo filosofico. La Trinità ha i suoi termini chiari, e, per quanto alla sua natura, non è contro la ragione, ma al di sopra di essa. L'essenza di Dio, l'incarnazione del Logos, la risurrezione, la trasfigurazione non si possono spiegare con la ragione stessa, bisogna accettarle per fede. Quando la Scrittura dice che il Logos si fece carne non significa che da spirito il Padre l'abbia trasformato in carne, come dicono erroneamente i tdG, ma significa che il Logos si rese visibile nella carne. E' vero che la Trinità come formula non è espressa esplicitamente nella Bibbia, ma in essa ci sono tutti gli elementi specificati e molto chiari; si tratta della Divinità che si manifesta nella distinzione delle persone nel senso divino, persone che sono distinzioni di Dio, come il sole che è fuoco, luce e calore elementi distinti non separati dell'unico oggetto. Dio, rispetto al mondo sensibile, è "altro" e lo si può percepire soltanto in una piccola misura dalla rivelazione e dalla creazione che ci circonda: <<le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle

opere da lui compiute come la sua eterna potenza e divinità>> (Rom. 1:20). Conoscere appieno Dio non è facoltà umana, legata alle leggi del tempo e della materia, solo Dio può conoscere Dio e la sua natura. Nessun C.D. o “organizzazione” o “sala del regno” esistono nella Bibbia, e allora, come la mettiamo?

Nella rivista in questione si osservi la terminologia usata: <<Quando i trinitari parlano della “divinità di Gesù” non intendono che sia “un dio” o “simile a Dio”, ma che sia “Dio”, una delle tre persone coeterne della “divinità”>>. Giusto, ma dopo aver parlato in modo così chiaro subito dopo negano questa verità. Si noti, poi, la formula ariana adoperata! Ario infatti cercò di contrastare la tradizione apostolica proprio con gli stessi argomenti. La Torre di Guardia muove la sua critica nei confronti della CEI che invece di riportare la lezione “Unigenito Dio” traduce “Unigenito Figlio” e ciò, secondo il pensiero del C.D., per contrastare gli antitrinitari che preferivano la lezione più antica cioè “Unigenito Dio” arguendo che i Padri “pendessero dalla parte opposta”. Intanto diciamo subito che proprio i Padri non facevano nessuna distinzione tra “Unigenito Figlio” e “Unigenito Dio”. E neppure Ario la faceva, anche se, poi, queste espressioni le interpretava a suo modo e non esiste per niente da parte sua una discussione tra le due lezioni, come vogliono far credere i tdG.

Ireneo dice:<<Nessuno ha mai visto Dio, se non “l’Unigenito Figlio”... “Dio nessuno l’ha mai visto, se non che il Dio Unigenito”>> (Contro le eresie, III 11,6; IV 20,6; cfr. pure IV 20, 11) e Origene contro Celso afferma la stessa cosa, nessuna distinzione di significato tra le due lezioni: “<<Nessuno ha mai visto Dio; e l’unigenito, che è Dio, ed è nel seno del Padre...>>. (II, 71). <<Il Dio unigenito>> (VIII, 17). <<Il Figlio unigenito che è nel seno del Padre>> (Commento al Cantico dei Cantici, IV, 2, 13-14). E ancora nel Commento alla Lettera ai Romani dello stesso autore non si nota nessuna differenza quando dice, <<il suo Unigenito>> (Libro VIII, 11, 25, 27 Marietti Secondo Vol.). Ma al di là di ciò che dissero gli antichi Padri in queste due lezioni, ciò che fa testo è lo stesso autore del Vangelo di Giovanni il quale non specifica nessuna differenza tra la lezione più antica di 1:18 e le affermazioni dello stesso Maestro, quando in Giovanni 3: 16,18 per Sua bocca dice <<Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito>>, infatti Gesù lo afferma due volte e la stessa lezione è attestata dall’autore della I Lettera in 4: 9,12: <<...mandò il suo Unigenito Figlio...Nessuno ha mai visto Dio>>. E’ evidente che queste espressioni sono in armonia con il Vangelo di Giovanni 1:18 che contengono lo stesso significato! Da quanto precede come possono i tdG affermare che l’“Unigenito Dio” è diverso nel significato da “Unigenito figlio” quando lo stesso evangelista non propone nessuna distinzione? Con quale ragione essi sostengono che la lezione “Unigenito Figlio” è stata usata invece della più antica “Unigenito Dio” per “paura degli antitrinitari”? Da questo è evidente che il C.D. ha capito bene che con tale espressione l’evangelista parlava della completa divinità del Figlio, non facendo distinzione tra un’espressione e l’altra dando ad esse lo stesso significato ed è proprio di questo che la tradizione apostolica si è appropriata, al contrario di Ario che dopo aver seguito per molti anni l’ortodossia, cercò di sconvolgere queste verità con le espressioni <<un Dio>>, <<generato>>=<<creato>>, <<prima creatura>>, <<un Logos creato>>.

Affermare che le due lezioni siano in contrasto tra loro significa accusare l’evangelista di contraddizione con le dichiarazioni del cap.3: 16,18 e I Giov. 4: 9,12. Il C.D. ammette pertanto che l’espressione “Unigenito Figlio” adoperata dai Padri abbia un significato trinitario, ma ciò

lo è allo stesso modo in cui lo esprime “l’Unigenito Dio” e visti i precedenti storici sono in malafede quando dicono che il Logos non è Dio come il Padre. I Padri niceni, fedeli alla Tradizione, come dimostra la storia, non facevano nessuna distinzione tra le due lezioni. Da rilevare poi che la cosiddetta <<verità biblica secondo la quale “il Figlio non è ingenerato”>> sostenuta da Ario e oggi abbracciata dal C.D., non trova riscontro né prima né dopo Nicea. Nessuna chiesa ariana è sopravvissuta nella storia eccetto quella alla quale Gesù disse che la “Chiesa” da lui fondata non “avrebbe visto le porte dell’Ades» (Matteo 16: 18). E su questa base, appunto, la Chiesa apostolica anche se sconvolta dal tormentone degli ariani, sopravvive fino ai nostri giorni e oltre fino alla venuta di nostro Signore.

Ario con la sua nuova dottrina negava tutta una tradizione che iniziava dagli Apostoli, specialmente da Paolo e Giovanni dove è evidente il loro pensiero circa la natura del Figlio, il Logos incarnato. Loro credevano nel Logos incarnato, non come strumento, in quanto Dio non ha bisogno di strumenti per creare, ma il Logos di Dio, la causa prima della creazione ed è in questo senso che si intende quanto la Scrittura dice che Dio creò il mondo “per mezzo” della sua Parola. E’ davvero ridicolo pensare, come crede il C.D., che il Logos sia un “passaparola”, un “telefono” o una “radio”. Quale scrittura della Bibbia sostiene che il Figlio è il portavoce di Dio? E’ la degradazione estrema del Figlio di Dio, è il peggiore arianesimo che si conosca, oltre questo discorso è impossibile andare.

Da ciò che precede è evidente che la divinità del Figlio è la stessa delle due lezioni e pertanto è corretta la definizione: “Dio da Dio”, il Padre è luce, il Figlio è splendore e luce del Padre” si arriva così, su base biblica, alla formulazione nicena: “Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato”: il pensiero non poteva essere espresso meglio. L’unica difficoltà incontrata dai Padri consisteva nel cercare dei termini appropriati per esprimere la relazione del Figlio con il Padre evitando, naturalmente, che il loro uso non permettesse di sconfinare dai contenuti del messaggio cristiano e alla fine essi si accordarono di usare due termini provenienti dalla filosofia del tempo “sostanza” e “natura” che alcuni di loro interpretavano erroneamente applicandoli a Dio: <<L’affermazione definitiva di Trinità delle persone e unità di natura fu dichiarato dalla Chiesa come l’unico modo corretto di cui si potessero usare questi termini>> (Dizionario biblico di John L. Mc Kenzie, pag. 1009). Del resto già l’Apostolo Paolo usò parole come: “ipostasis”, “prosopon”, “morfé”= natura e sostanza. Sono termini che in seguito entrarono nel linguaggio degli stessi Padri. Pertanto l’uso di quei due termini che i Padri usarono, anche se estranei al N.T., non permise di alterare in nessun modo il messaggio evangelico che dichiara: “E Dio era il Logos” e che “in lui dimora corporalmente tutta la pienezza della divinità” (Col. 2: 9), che i tdG, nemici della completa divinità del Figlio uguale a quella del Padre, hanno tradotto alla fine “qualità divina” che è un’espressione simile a quella del loro padre Ario quando sosteneva che il Figlio, quale creatura, aveva ricevuto dal Padre attributi divini. Una traduzione, quella dei tdG, che la parola usata da Paolo, “theòtetos”, non può consentire

Lettera ai Filippesi

Ora veniamo anche al passo, discusso dai tdG, della lettera ai Filippesi. Il primo a parlarci della divinità del Figlio e che inaugura così il N.T. è l’apostolo Paolo e riguarda soprattutto la lettera Filippesi 2: 6-9 dove, in modo furbo, la rivista, che stiamo trattando, salta il versetto 6 per dire: << “svuotò se stesso” della sua precedente esistenza spirituale e divenne

un uomo, “inferiore agli angeli” >>. Affermare che il Figlio sparisce dal cielo come “essere spirituale” è filosofia geovista e non scritturale. Intanto la Scrittura sottolinea il fatto che nel versetto 6 Paolo specifica in modo che non lascia dubbi che “egli esisteva in forma di Dio” e non in “forma spirituale” come dicono i tdG.!, questo tanto per precisare! Il passo è stato falsato con l’aggiunta: “ciò che dovesse essere” allo scopo di oscurare la divinità del Figlio espressa dall’autore della lettera a caratteri cubitali!

Essi astutamente nascondono il significato che ha il termine “forma”, che, nel caso specifico, è in relazione a Dio, che in greco significa “natura” “sostanza” di Dio, per niente il generico “esistenza spirituale” tipico del mondo sovrasensibile. Da specificare, per questo ultimo discorso, che Dio non è uno spirito generico come maldestramente traducono i tdG in Giovanni 4:21 rendendolo indeterminato anche se filologicamente è possibile nella traduzione italiana. Non credo che Giovanni pensasse che Dio fosse “uno Spirito” indeterminato, ma lo “Spirito” per eccellenza: “Dio è spirito” senza specificarne la natura che resta un mistero. Dio come spirito è al di là degli spiriti quali gli angeli che per natura sono creature, quindi diversi come spiriti in sostanza e natura.

Il Figlio essendo in “forma”=“natura” di Dio volontariamente prende “forma” di “schiavo”=uomo senza naturalmente privarsi, proprio perché Dio, della sua “natura o sostanza” divina. Il Logos, che come Dio è senza principio ontologico e storico, assume un corpo umano come un involucro, non in senso docetico in quanto apparente, ma nel senso di vero uomo, come dirà più tardi in una considerazione teologica più sviluppata, Giovanni, quando infatti afferma che “la Parola si attendò tra di noi” (greco). Ed è proprio alla “tenda” del deserto nella quale c’era al suo interno la “shechinà” la parola di Dio, una presenza misteriosa, che è la stessa che si ritrova nella “tenda” di carne del Logos, che vuol dire anche esilio, e, come ripeto, il resto è filosofia geovista non biblica! Ciò cui il Figlio volontariamente rinuncia non è la sua “uguaglianza con Dio”, cioè la forma di Dio, ma della sua gloria, abbassandosi, svuotandosi (kenosis), umiliandosi, prendendo la “forma dell’uomo” invocata poi dallo stesso Gesù: “glorificami davanti a te con la gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse”. (Giov. 17: 5).

Il Figlio, pertanto, rinunciò alla gloria, ma essendo per “natura” Dio, non poteva privarsi della sua divinità che è intrinseca alla sua persona.

La maggioranza degli studiosi ci dicono che l’inno di Filippesi da 6 a 8 sia un inno prepaolino cantato nelle liturgie, ma come dicono gli insigni studiosi Antonio Orbe e Manlio Simonetti: <<Poco importa qui che Paolo sia l’autore di queste linee oppure riprenda formule a lui anteriori. Nella prima metà (vv 6-8) annuncia il Cristo preesistente, uguale a Dio, che nella manifestazione storica assume la forma di servo, destinata alla croce>> (Il Cristo vol. I pag. X, Fond. Lorenzo Valla, Mondadori 1995). I primi cristiani “invocavano” = supplicavano, “pregavano” il nome del nostro Signore Gesù Cristo” (1Cor. 1:2; II Cor. 12:8; Atti 7:59; 9:14,21; 22: 14-16). Gesù è il Signore e, come dimostrano le Scritture, va pregato e invocato. Non ha senso dire che è Signore in modo rappresentativo o relativo tanto è vero che non ha nessuna base scritturale. Egli è Signore in senso assoluto. Infatti è rilevante come gli autori del N.T. applicarono molte Scritture a Gesù quale Signore. (2Tim. 2:22; 2Cor. 12:8; Atti 10:36; Rom. 10: 9-14).. A proposito delle applicazioni delle Scritture del V.T. fatte dagli evangelisti, tratte dal vocabolario del V.T., la TNM chiama Gesù Geova sia in Giovanni 12: 36-43, in

Romani 10: 9-14 e in tante altre Scritture che evidenziano che ciò che apparteneva a Jhavè, nel N.T. ora viene indirizzato a Gesù Cristo. Infatti, secondo Giovanni capitolo 12, Gesù si rivolgeva agli ebrei quando nel Vangelo si dice che “non riponevano fede in lui” (in Gesù) e a sostegno di ciò, viene citato il profeta Isaia e conclude dicendo: “Isaia disse queste cose perché vide la sua gloria e parlò di lui (di Gesù)”. La stessa cosa fa l’apostolo Paolo quando nel cap. 10 ai Romani nei primi versetti esprime la sua preoccupazione che i suoi fratelli ebrei siano increduli nei confronti del Signore Gesù apparso ai quali dice: <<Poiché se pubblicamente dichiarai “quella parola” della tua bocca, che Gesù è Signore, ed eserciti fede in lui sarai salvato. Poiché la scrittura dice: “chiunque ripone fede in lui (cioè in Gesù) non sarà deluso”... poiché sopra tutti è lo stesso Signore (Gesù) ... che è ricco verso tutti quelli che lo invocano...Poiché “chiunque invoca il nome di Geova sarà salvato”>> (TNM). In questo passo contestualmente essa dichiara che Gesù è Geova! Quindi Gesù è il Nome.

Al riguardo è significativa l’analisi condotta da J. Danelou che così scrive: “Peraltro C.H.Dodd ha dimostrato che nel *Vangelo di Giovanni* eravamo in presenza di un’elaborazione teologica in cui il Nome sta a designare il Cristo. Il Cristo manifesta il Nome del Padre (Giov 17,6), ma questa manifestazione è la propria persona. Scrive Dodd: <<Se questo Nome di Dio è il simbolo della sua vera natura, la rivelazione del Nome fatta da Cristo è questa unità del Padre col Figlio a cui egli rende testimonianza>>. Di conseguenza quando il Padre glorifica il Figlio, glorifica il suo nome. Abbiamo l’equivalenza delle due formule: <<Padre glorifica il tuo Nome>> (Giov. 12, 28). Qui è affermata essenzialmente l’unità di natura tra il Padre e il Figlio, ma pure il fatto che la Persona del Figlio è la rivelazione, cioè il Nome del Padre”. Quindi, secondo Giovanni e Paolo, Gesù è “Geova”, in quanto ne porta la natura e la sostanza, ma distinto come persona.

Sulla questione di portare il nome, dice tra l’altro ancora J. Danielou: “Dinkler ha infatti dimostrato che si incontra una questione parallela a proposito dell’espressione <<portare la croce>>. Mentre i Sinottici danno per <<portare>>... <<lambanein>> oppure <<airein>> Luca dà <<bastazein>> (14,27). L’espressione ha una risonanza liturgica: Dinkler ritiene che possa trattarsi della *signatio* sulla fronte con il segno + oppure X. Ad ogni modo questa usanza è attestata ad una data molto antica. Ora, sembra proprio che questo marchio non sia che la ripresa del segno *tau* nella sua forma arcaica, che era il marchio di Jahvéh, segnato secondo Ezechiele sulla fronte degli eletti: è ad esso che fa allusione Apoc. 7,2. Ma il *tau*, segno del nome divino, ormai non indica più Jahvéh, bensì il Cristo”. (La teologia del Giudeo-cristianesimo pagg. 256,262; EDB, 1974.) (Vedi anche nota in calce della TNM in Ezech 9:4). Tutto ciò è la dimostrazione di come la tradizione apostolica avesse tratto dalle antiche Scritture la sua struttura dottrinale del Logos. Sia gli antichi ariani che quelli moderni ignorano questo prospetto della Tradizione Apostolica preferiscono ripercorrere i sentieri di quella parte del giudeo-cristianesimo, quella radicale, dove vedevano nel Logos un angelo, una creatura che aveva ricevuto da Dio maggior attenzione quale, per esempio, “primogenito” (preso in senso letterale) rispetto alle “altre” creature.

La Tradizione Apostolica

Le opere della Tradizione, che segue immediatamente a quella apostolica, non sono arrivate tutte a noi per avere un quadro più completo, pur tuttavia ciò che gli studiosi hanno nelle mani, che la storia ha tramandato, è sufficiente e chiaro sulla comprensione che avevano i

suoi protagonisti, alcuni dei quali avevano conosciuto gli apostoli, su quello che era Gesù nei confronti della divinità.

Che i cristiani fossero convinti del fatto che Gesù fosse Dio lo riferisce Plinio il Giovane che scrisse verso il 110 - 113 all'imperatore Traiano per chiedere consiglio su come doveva trattare i cristiani che venivano denunciati, alcuni dei quali aveva messo a morte per il loro rifiuto di rendere omaggio all'immagine dell'imperatore. Plinio specifica che i cristiani: <<...afferstavano tutta la loro colpa e il loro errore erano consistiti nell'abitudine di riunirsi in un giorno stabilito prima dell'alba, il cantare alternativamente un inno a Cristo come a un dio...L'affare mi è parso degno di tale consultazione, soprattutto per il gran numero di denunciati: sono molti infatti, di ogni età...>>. Riferisce che alcuni di essi erano cristiani da: <<tre, altri da più anni, alcuni perfino da vent'anni>>! (G. Barboglio, Gesù ebreo di Galilea, EDB, Bologna, 2003; pagg. 43-45. "Epist., 10,96-97"). Se c'erano alcuni che erano cristiani da vent'anni si arriva addirittura a prima della stesura del Vangelo di Giovanni! Questo dimostra, in modo lapidario, che i cristiani adoravano Gesù come Dio sin dalle origini del cristianesimo com'è dimostrato dall'antica letteratura che ci è pervenuta; per esempio:

La Didachè (seconda metà del I secolo) riferisce che i cristiani pregavano Cristo, il Signore: <<Ricordati, Signore della tua Chiesa, liberala da ogni male rendila perfetta nel tuo amore e santificata raccoglila dai quattro venti (Matt 24, 31) nel tuo Regno che ad essa preparasti perché tua è la potenza e la gloria nei secoli...Amen (X, 5)>>. Si noti poi alla conclusione l'invocazione in aramaico rivolta a Cristo Signore: <<Marana tha>> = "vieni Signore", la stessa che troviamo in Paolo molto prima: I Cor. 16: 22 e più tardi nell'Apoc. 22:20.

Clemente Romano Ai Corinti (scritto tra il 95 e il 98 durante Domiziano o Nerva). E' una lettera che in quel tempo era molto conosciuta. Egli prorompe in un discorso dossologico trinitario: <<Vive Dio, vive il Signore Gesù Cristo e lo Spirito Santo>>. Dice anche: <<Veneriamo il Signore Gesù Cristo>>. In questo scritto ricorre anche, pure comune in quel tempo, la dicotomia: <<...il Signore...ha dato per noi il suo sangue, la sua carne per la nostra carne, la sua anima per la nostra anima>>. (LVIII, 2 ; XLIX, 6).

Ignazio di Antiochia martirizzato nel 107 durante il principato di Traiano come riferisce Eusebio di Cesarea; egli chiama: <<Gesù Cristo nostro Dio>>, <<Il nostro Dio Gesù Cristo>> e sottolinea che in Gesù è: << apparso Dio in forma umana>>. (Agli Efesini: Saluto; VII, 2; XVIII, 2; XIX, 3). Ai Romani, nel "Saluto", afferma: <<La Chiesa amata e illuminata da chi ha voluto tutte le cose che esistono, nella fede e nella carità di Gesù Cristo Dio nostro, che presiede nella terra di Roma, degna di Dio, di venerazione, di lode, di successo, di candore, che presiede alla carità, che porta la legge di Cristo e il nome del Padre>>. Dallo stesso autore, che scrive a Policarpo, <<vescovo della Chiesa di Smirne>>, abbiamo: <<Vi prego di essere forti nel Dio nostro Gesù Cristo e in lui rimarrete nell'unità e sotto la vigilanza di Dio>>. ("Saluto"; VIII, 3). Ciò è evidente che anche nella Chiesa di Smirne si professava la stessa dottrina che Gesù Cristo è Dio della stessa natura del Padre.

Policarpo fu discepolo degli Apostoli, quelli che avevano visto Gesù Cristo, secondo ciò che ci riferisce Ireneo suo discepolo. Fu nominato dagli apostoli vescovo di Smirne. Policarpo scrisse molte lettere, ma di esse ci sono pervenute di una solo un frammento, di un'altra in modo completo. Subì il martirio il 3 febbraio 155 all'età di circa 90 anni sotto l'imperatore

Antonino Pio. La lettera che scrisse Ai Filippesi è dell'anno 107 - 108 nella quale tra l'altro dice: <<Se preghiamo il Signore che ci perdoni, dobbiamo anche noi perdonare. Siamo tutti sotto del Signore e di Dio e tutti dovremo presentarsi al tribunale di Cristo.>> (Ai Filippesi, VI, 2). E nella preghiera, prima che fosse appiccato il fuoco per essere arso vivo, prega con queste parole: <<o Dio degli angeli e delle potenze di ogni creazione e di ogni genia di giusti che vivono alla tua presenza... di questo giorno e di questa ora di prendere parte del numero dei martiri al calice del tuo Cristo per la risurrezione dell'anima e del corpo...ti lodo e ti benedico per mezzo dell'eterno e celeste sacerdote Gesù Cristo tuo amato Figlio per il quale sia gloria a te con lui e lo Spirito Santo ora e nei secoli futuri. Amen>> Da lui apprendiamo la credenza che i "giusti vivono alla presenza di Dio". (Addio alla resurrezione degli "unti" nel "1918"!)

apprendiamo inoltre il credo dicotomico: anima e corpo. (Addio al nulla ontologico dei tdG!). La lettera dell'Apocalisse fu indirizzata alla chiesa di Smirne durante l'episcopato proprio di Policarpo, una lettera stupenda di approvazione e di lode per l'"angelo" di quella comunità il quale credeva che i giusti alla loro morte avrebbero raggiunto il cielo in attesa della resurrezione "dell'anima e corpo". Se questa fede fosse stata in netta contraddizione col disegno di Dio, il Cristo risorto, invece di lodarla, non si sarebbe preoccupato di rimuovere queste falsità? (Martirio di Policarpo, XIV, 3). Si noti che si dà gloria alle tre Persone nell'unità della Trinità.

Aristide, filosofo di Atene, convertito al cristianesimo, scrive il suo trattato che è il più antico scritto apologetico arrivato fino a noi. Scrive tra il 124 - 126 e di Gesù dice che i cristiani: <<riconoscono infatti il Dio creatore e artefice di tutte le cose nel Figlio Unigenito e lo Spirito Santo e non adorano altro Dio che questo>> (Apologia, 15,3). Onorano Dio che è nel Figlio Unigenito e nello Spirito Santo. E' la Trinità nella sua forma e nella sua sostanza ed è evidente che sin dagli albori del cristianesimo si riscontra questo concetto: i cristiani riconoscevano Dio nel Figlio e nello Spirito Santo.

A Diogneto, scritto risalente alla metà del secondo secolo. Si afferma che Dio mandò suo Figlio <<come Dio e come uomo per gli uomini>>. Infatti è molto interessante apprendere ciò che spiega circa l'invio da parte del Padre del Verbo naturale: <<Non già mandando, come qualcuno potrebbe pensare, qualche suo servo o angelo (come credono i tdG!) o principe o uno di coloro che sono preposti alle cose terrene o abitano nei cieli, ma mandando lo stesso artefice e fattore di tutte le cose...che da lui tutto fu ordinato, delimitato e disposto, i cieli e le cose nei cieli, la terra e le cose della terra...Lui Dio mandò ad essi. Forse, come qualcuno potrebbe pensare, lo inviò per la tirannide, il timore e la prostrazione? No certo. Ma nella mitezza e nella bontà come un re manda suo figlio, lo inviò **come Dio e come uomo** per gli uomini; lo mandò come chi salva per persuadere, non per fare violenza...Non vedi (i cristiani) che gettati alle fiere perché rinneghino il Signore, non si lasciano vincere? Non vedi, quanto più sono puniti, tanto più crescono gli altri? >>. Se i cristiani avessero saputo che Gesù fosse stato un angelo, l'arcangelo Michele, cioè una creatura, avrebbero accettato tutto ciò se Gesù non fosse stato Dio a soffrire per il mondo allo scopo della salvezza? E ancora sottolinea A Diogneto: <<Egli (il Padre) mandò il Verbo come sua garanzia perché si manifestasse al mondo. Disprezzato dal popolo, annunziato dagli apostoli fu creduto dai pagani. Fin dal principio (Giov. 1,1; IGiov. 2, 13-14) apparve nuovo ed era antico (Ap., 1,8) ed ognora diviene nuovo nei cuori dei fedeli.

Egli Eterno in eterno viene considerato Figlio>>. (VII, 1.7; XI, 1-5). Dove sono i presupposti per negare questa evidenza?

Tutto questo è significativo, dimostra in modo solare che la tradizione cristiana considerava Gesù Cristo, Dio, invocato per la salvezza del mondo sin dall'alba del cristianesimo. (Atti, 9: 13-17; 20:21). Significativa è l'esperienza della Chiesa primitiva ed è illuminante ciò che accadde all'apostolo Paolo circa il suo incontro con Gesù. A Paolo gli vien detto, secondo la narrazione di Atti dell'esperienza della sua conversione, questo: <<E ora perché indugi? Alzati, battezzati e lava i tuoi peccati **invocando** il suo nome (cioè Gesù Cristo, il Risorto)>>. (Atti, 22: 14-16): Più tardi l'Apostolo dirà: <<...a tutti quelli che in ogni luogo **invocano** il nome di nostro Signore Gesù Cristo>> (I Cor, 1:2). Da segnalare anche poi che per tre volte l'Apostolo prega il Signore per essere liberato della spina nella carne: <<Basta la mia potenza>>, cioè la "potenza" di Cristo (II Cor. 12: 8-10).

Che questa fosse la consuetudine dei cristiani di invocare il nome di Gesù lo rende chiaro anche il Vangelo di Giovanni in 14: 14: <<Se **mi** chiederete qualcosa nel mio nome lo farò >>. I tdG che credono che non si debba pregare Gesù, perché creatura, si precipitano a togliere, a tutti i costi, di mezzo quello scomodo "**mi**" e il gioco è fatto. La loro cosiddetta armonizzazione non li giustifica, non li salva dall'anatema rivolto a coloro che aggiungono o tolgono dalla Parola di Dio. E sono proprio gli stessi tdG a dircelo! <<Il libro di Rivelazione è ispirato da Dio. **Chi oserebbe cambiare una parola** che Dio stesso ha detto e trasmesso mediante colui che ora domina quale Re, Gesù Cristo? **Una tale persona meriterebbe certo di non ottenere la vita e di subire le piaghe che devono abbattersi** su Babilonia la Grande e sul mondo intero.>>. I tdG si sono giudicati e condannati da soli!!! Rifletta su queste parole i C.D. sui vari falsi apportati alle Scritture!!! (Rivelazione e il suo grande culmine, pagg. 318-319).

E' ovvio quindi che nell'Apocalisse venga detto che <<"L'Agnello che fu scannato è degno di ricevere la potenza... l'onore e la gloria... A colui che siede sul trono e all'Agnello sia no la benedizione e l'onore e la gloria e il potere per i secoli dei secoli..." e gli anziani caddero e adorarono>> (Apoc 5:12-14). Padre e Figlio congiuntamente ricevono le stesse cose: onore, gloria e adorazione.

Significativa è la preghiera di Stefano, uno degli ellenisti convertiti, che rivolge a Gesù nell'atto del suo martirio in Atti 7:59-60. La preghiera che indirizza al suo Signore è, nella sostanza, la stessa che Gesù, sofferente sulla croce, rivolge al Padre, ma che ora il martire, inginocchiato e sofferente, rivolge al suo Signore, al Figlio dell'Uomo glorificato alla destra di Dio Padre: <<Signore Gesù, accogli il mio spirito>> (**Atti, 7:59**). <<Padre, nelle tue mani consegna il mio spirito>> (**Lc, 23: 46**). <<Signore non imputar loro questo peccato>> (**Atti, 7: 60**). <<Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno>> (**Lc, 23: 34**).

Quel "Geova", che a forza impongono a questa Scrittura, è come i cavoli a merenda, perché non possono giustificarla con nessun riferimento al V.T. in realtà la preghiera di Stefano non è altro che il pensiero preso dalle parole di Gesù prima di morire. Stefano, quando supplica, non fa "appello" a una corte giudiziaria, come maldestramente hanno tradotto i tdG per far credere che non rivolge la preghiera al suo Signore, ma invece è una vera supplica al suo Signore. Perché il martire Stefano avrebbe fatto "appello", quando invece, coloro che vivono nella torre d'avorio, insegnano che non si debba pregare Gesù e nello stesso tempo dicono

l'opposto alla fine del loro libro Rivelazione?: <<perciò, insieme a Giovanni **preghiamo** fervidamente: "**Amen! Vieni, Signore Gesù**".>> cioè: "**Maranà tha**".

Ma considerato che secondo la dottrina che Gesù è Michele Arcangelo, pregarlo, non è un atto idolatrico visto che bisogna rivolgere le preghiere solo a Geova? Non si dimentichi neppure l'uomo che grida a Gesù supplicandolo con la preghiera: "Aiutami dove ho bisogno di fede". E proprio riguardo alla fede in Dio e la fede in Gesù che si tratta proprio della stessa fede, una fede che non è rivolta alla creatura, perché la differenza è molto chiara in tutto il Nuovo Testamento. (Mar. 9:24; Giov. 14:1).

Ci sono poi da rilevare le introduzioni delle lettere apostoliche che ciò che viene attribuito al Padre allo stesso modo si dice del Figlio Gesù Cristo cioè congiuntamente elargiscono "gloria e pace": Rom. 1: 7; I Cor. 1: 3; II Cor. 1: 2; Gal. 1: 3; Ef. 1:2; Fil. 1: 2; I Tess. 1: 1; II Tess: 1: 1-2; I Tim. 1: 2; II Tim. 1: 2; Fil. 1: 3; Giac. 1: 1; II Giov. 1: 3. Padre e Figlio sono distinti, ma non separati. E tra l'altro, ed è evidente che a dirigere la via del cristiano è prerogativa divina come è scritto in I Tess. 3: 11-13 del Padre e del Figlio

Da questa breve analisi è scaturita la consuetudine cristiana, che ci riferisce Plinio il Giovane, che i cristiani cantavano inni a Cristo come a <<un dio>>. Perciò non è possibile negare che fin dalle origini, prima ancora della stesura dei Vangeli, i cristiani pregassero e adorassero il Figlio di Dio. Tutto ciò sarà rinnegato, anche quello nel quale credevano gli altri come Giustino Martire, Ireneo, Tertulliano, Origene, ecc., da Ario e dai suoi nipotini tdG!!!

Ario, sulla scorta della filosofia che concepiva il Dio assoluto, inaccessibile e inconoscibile, avesse bisogno di un intermediario per la creazione, cioè un collegamento tra l'eternità di Dio e il temporale al quale è soggetto il cosmo. C'era in quel tempo proprio la discussione in quale parte poteva venire a trovarsi il Logos rispetto alla creazione. Gli apologisti, nell'affrontare la cosmologia pagana, popolata di dei e semidei quali esseri intermedi, dovevano essere, pur utilizzando le categorie del neoplatonismo, stare in guardia per non contraddire la Scrittura e spiegare attraverso essa l'immagine del Logos che non fosse confuso con le varie divinità tipiche del mondo pagano che abitavano l'Olimpo. Così: "L'opposizione tra Dio e il mondo è prospettata in tutta la sua portata. Ma, appunto, partendo da questa opposizione, Ario, dopo Filone, postulò un intermediario creato tra Dio e il mondo. Evidentemente, si tratta soltanto di un tentativo di colmare l'abisso, che non diminuisce affatto per questo. S. Atanasio, nella sua polemica con Ario, si riferisce all'onnipotenza divina che è abbastanza grande per creare il mondo senza alcun intermediario, al contrario: <<senza ritardo viene ad essere tutto quanto è voluto da Dio>>. Al dubbio circa il carattere ontologico, S. Atanasio risponde soltanto rinviando all'onnipotenza di Dio" (Il Paraclito, S. Bulgakov, EDB, 1987, pagg. 78,79).

Ario, seguendo la filosofia platonica e quella aristotelica che Dio non poteva contaminarsi con la materia, concepì il Logos giovanneo come un intermediario della creazione, cambiando il nome del demiurgo platonico con quello di Gesù Cristo, sicché in questo modo si mette fuori dalla Tradizione Apostolica che vedeva nel Vangelo di Giovanni il vero Logos di Dio attraverso il quale, tutto viene all'essere e quindi è causa prima e fine della creazione. Il Logos è il "nus", il "discorso", la "sapienza" e il "progetto" alto di Dio. A differenza di Filone

di Alessandria che vedeva nel Logos una potenza impersonale, Giovanni lo specifica come persona in contrasto alla scrittura di Prov. 8: 22 nella quale la “sapienza” viene personificata.

In quanto seguiva l’ordine divino, il Logos, secondo gli antichi Padri, perché uscito dal Padre in funzione della creazione, lo vedevano, secondo alcune loro espressioni non molto chiare, subordinato al Padre, ma mai insegnavano che in quanto alla sostanza il Logos fosse per natura diverso dal Padre o inferiore perché eternamente generato da lui. Il generare di Dio non è lo stesso del generare umano, tra queste due realtà c’è un abisso, lo stesso abisso che esiste tra la divinità e l’uomo. Lo sbaglio di Ario e quello dei tdG è quello di considerare il termine ‘generare’ con le categorie umane, incapaci, spesso, di separare il letterale dalla metafora. Se il Logos fosse stato una creatura come le altre, anche se ‘superiore per i doni ricevuti’, poteva, come creatura per quanto grande fosse, dire: <<Io sono nel Padre e il Padre è in me>>? O << Io e il Padre siamo uno>>? Oppure l’atemporale: <<Io Sono>>? <<I tuoi peccati ti sono perdonati>>? <<Abbatte questo tempio (il suo corpo), io lo risusciterò in tre giorni>>? <<Chi ha visto me ha visto il Padre>>? Quale creatura può mai affermare: <<Io sono la verità>>? <<Io sono la vita>>?

E’ evidente allora che Ario parlò di un altro Logos, non di quello immanente del quale parlarono i Padri; il suo subordinazionismo radicale non aveva nulla a che fare con quello moderato espresso dai Padri non molto chiaramente. Piuttosto della “verità biblica” professata da Ario, come afferma la rivista in questione citata all’inizio, si trattava piuttosto di una “verità” che trova la sua origine sostanzialmente nella filosofia platonico-aristotelica spacciata oggi dai suoi successori tdG come “verità” riesumata dopo 1650 anni!!!

Gli antichi Padri, che gran parte provenivano dal mondo pagano, dovettero fare un grande sforzo per farsi capire dal mondo che li circondava e non sempre sono riusciti ad essere chiari. Il loro sforzo si concentrava nella ricerca dei termini giusti per rispondere, specialmente agli intellettuali pagani affinché non fossero accusati, quando parlavano del Logos come Dio, di politeismo. Dovettero alquanto sforzarsi di trovare le argomentazioni che avevano lo scopo di rispondere alle varie credenze cosmologiche che riguardavano il Dio supremo e gli dei inferiori che venivano posti di fronte alla materia, alla sua formazione e plasmazione. Dice infatti Prestige al riguardo sulla relazione tra cristianesimo e filosofia greca: <<Non nego che certe idee introdotte dall’esterno abbiano esercitato un’influenza, tuttavia ritengo che si giunse alla dottrina della Trinità attraverso un autentico processo razionale e non per via di un sincretismo tra cristianesimo e paganesimo.>> (G. Prestige, Dio nel pensiero dei Padri, EDB 1962, pag. 8).

Facendo uso proprio della filosofia, Ario con il suo “dio inferiore” è caduto nel politeismo. Il cristianesimo, sotto alcuni aspetti, è debitore alla filosofia del filosofo ebreo Filone di Alessandria con la differenza che il Logos di Giovanni si è fatto “carne”. Senza il sostegno della filosofia di Filone diffusa nell’ambiente alessandrino, e su questo terreno cresceranno gli stessi Padri, non avrebbero potuto concepire il Logos come eternamente immanente nel Padre in vista della creazione come essere distinto, ma a lui unito. E’ la stessa immanenza che si riscontra nel N.T. molto diffusa specialmente nel Vangelo di Giovanni: << Il Padre è in me e io sono nel Padre>>.

Sia la teologia del N.T. e quella che seguirà gli antichi Padri, quando si tratta di figlio di Dio non la si intende come figlio nel senso umano del termine come credeva Ario e oggi i tdG, ma alla maniera divina. Analogamente quando la scrittura dice che Gesù è il Figlio dell’uomo

non significa che egli sia figlio di un uomo, ma vuol dire che il Logos assume la natura umana vera e propria. (Giov. 1: 14; Eb. 2: 14).

Sulla cristologia sono stati trascurati in quel tempo aspetti significativi sulla divinità di Cristo, anche se col tempo, con il progredire degli studi, alcune di essi appartenenti a quella lingua del mondo di allora sono stati superati perché inadeguati alla luce delle ricerche moderne molto più ricche di possibilità rispetto a quelle antiche. Comunque nella sostanza la teologia non è cambiata e la Tradizione Apostolica è stata conservata per la quale nessun argomento ariano, per quanto possa essere sofisticato, la può vanificare. Essa dimostra di essere la vera protagonista della sconfitta dell'arianesimo di ieri e di oggi.

Il C.D. afferma ancora riguardante la scrittura di Giov. 1: 18: <<I testimoni di Geova non negano la divinità di Gesù, il fatto che sia un dio>>. Forse perché gli ariani lo negavano? Si noti, poi, con quanta superficialità e leggerezza affrontano le parole di Tommaso: <<I testimoni di Geova non sono turbati dalle esclamazioni di Tommaso, riportata in Giov. 20: 28 “Mio Signore e mio Dio”>> (notate questa volta il “Dio” maiuscolo che non sono riusciti a eliminare!) ...Tommaso forse usava la parola “Dio” come aveva fatto nell'antichità Manoa: (Giudici 13: 20-22)>>. Intanto diciamo: forse il loro maestro Ario era turbato dalle parole di Tommaso rivolte a Cristo? Pur di negare la divinità di Gesù i tdG le escogitano tutte!!! Ora dal ‘cilindro’ tirano fuori Manoa! Stando alla loro spiegazione, davvero Tommaso avrebbe agito come Manoa? Davvero c'erano in quelle parole il pensiero rivolto a quell'antico evento? Ma le bugie hanno le gambe corte. In realtà Tommaso si riferiva bene a un altro discorso, nella sua bocca troviamo le stesse identiche parole della versione dei LXX che l'orante rivolge a Dio, ma che ora le stesse Tommaso le rivolge al suo Signore e Dio: <<Ho Theos mu kai ho kurios mu>>, cioè “Dio mio e mio Signore”. Pertanto per Tommaso Cristo era “Dio” (maiuscolo) con tanto di articolo determinativo “il” (greco) (Salmo 35:23)! Pertanto secondo la TNM chiama Gesù “Geova” (Signore) (Sal. 35: 21-24). Vogliono forse dire con il discorso di Manoa che Gesù nella risurrezione è un angelo, l'arcangelo Michele? C'è da aggiungere che nel nostro mondo siamo abituati ad esclamazioni come quando diciamo “Dio mio”; fa parte della nostra cultura. Ma nel mondo ebraico-cristiano antico non si usava così, che è del tutto improprio, trasferire ciò in quel mondo lontano espressioni simili perché agli Ebrei era proibito di usare il nome di Dio invano e pertanto non è possibile che l'espressione di Tommaso contraddica la cultura del suo ambiente.

Non sorprende la loro analisi teologica quando affermano che: <<...non è una sorpresa leggere in Ebrei 1: 6 che gli angeli sono invitati ad “adorarlo”, a “rendergli omaggio”>>. Neppure per Ario costituiva una sorpresa! Allora vien detto il falso, e c'è pure la malafede, quando dicono che non si deve adorare Gesù, quando la stessa Torre di Guardia non fa nessuna distinzione tra “adorare” e “rendere omaggio”. Il “proskineo” è usato in Matteo da parte di Gesù e anche in Eb., 1:6. Perché i tdG in quest'ultima scrittura hanno tradotto “rendere omaggio”? Semplice! Per motivi settari! Gesù non deve essere Dio!

Un'ulteriore osservazione su un'altra loro allusione: La Jerusalem Bible: «... in Ebrei 1:6, rimanda nelle note a margine a Deuteronomio 32:43 (*Settanta*) e Salmo 97:7, dove le stesse parole sono rese rispettivamente “rendergli omaggio” e “prostrarsi”. Perché questa Bibbia cattolica è incoerente? Evidentemente per motivi trinitari>>. Giusto, perché prostrarsi e rendere omaggio a Cristo significa riconoscerlo come Dio, come dice il testo. Ma perché la Bibbia

cattolica qui citata dovrebbe essere incoerente quando gli stessi testimoni non distinguono tra “adorare” e “rendere omaggio”? (vedi, per questo, anche come supporto, la nota in calce della TNM su Ebr 1:6). E’ sintomatico che “prostrarsi” o “rendere omaggio” ad un uomo non è la stessa cosa che farlo nei confronti del Figlio di Dio. Non trovo per niente strano che dicano che i trinitari adoperino questi termini: “adorare” e “rendere omaggio”, per affermare la dottrina della Trinità; quindi su questo, allora, i tdG hanno visto bene, ma nello stesso tempo negano questa realtà! Pertanto è pura ipocrisia quando si fanno le distinzioni tra “adorare” e “rendere omaggio” come è evidente dalla traduzione del 1963 e quella del 1967 che traducevano “adorare” cambiando nel 1987 con “rendere omaggio”. Questi sono termini trinitari, lo dicono i tdG!

In quanto, poi, alla Scrittura che afferma che Dio è capo di Cristo è una questione di relazione che non pregiudica la sua divinità che condivide col Padre e non lo rende diverso. Analogamente l’uomo è capo della donna, ma non significa che esso sia di un’altra natura rispetto a quella della donna. Cosicché anche Cristo è capo dell’uomo per relazione e ruolo, ma che, in quanto uomo, è della stessa natura.

Uno dei passi usati come cavallo di battaglia dai tdG per giustificare la loro dottrina sull’inferiorità di Cristo rispetto al Padre è I Cor. 15:24-28. La risposta la lascio a uno che di Bibbia se ne intende W. Pannenberg!: “Nel trasferimento e nella riconsegna della signoria del Padre al Figlio e dal Figlio al Padre riesce percepibile una reciprocità di rapporti che manca nell’idea di generazione. Trasferendo la signoria al Figlio, il Padre si rende dipendente dal fatto che è il Figlio che lo glorifica e che attraverso il compimento della sua missione ne realizza la signoria. L’autodistinzione del Padre dal Figlio non si esprime dunque solo nel fatto che egli genera il Figlio, ma anche perché <<ha consegnato a lui ogni cosa >>, per cui il suo regno, e quindi pure la sua stessa divinità, ora dipendono dal Figlio. In altre parole, la signoria, il regno del Padre, non è così esterna alla sua divinità da poter essere Dio anche senza il suo regno. Anche se il mondo, in quanto oggetto della sua signoria, non è indispensabile alla divinità di Dio ed esiste perché originato dalla libertà creatrice di Dio, vero è anche che l’esistenza di un mondo non è conciliabile con la divinità di Dio senza la signoria che Dio stesso su di esso esercita. Proprio per questo la signoria appartiene alla divinità di Dio. Essa trova la propria collocazione già all’interno della vita trinitaria di Dio, nella reciprocità della relazione fra il Figlio che si sottomette spontaneamente alla signoria del Padre e il Padre che a lui trasferisce la propria signoria.” (Teologia Sistemática, I vol. pagg. 352-353; Queriniana, Brescia, 1990).

Gli studiosi, che hanno analizzato il problema ariano di quel tempo, sono molti e, per ulteriori delucidazioni, citeremo altre parti significative. Il dotto studioso, esperto di arianesimo, M. Simonetti, tra l’altro dice: <<Ario non accettava il concetto origeniano, ormai radicato nella Tradizione alessandrina, per cui il Cristo era generato da Dio con generazione eterna: in tal senso il Figlio aveva nel Padre il principio, l’arché ontologica, ma era privo di arché cronologica>>.

Sul fondamento filosofico, sul quale poggia la dottrina del subordinazionismo radicale di Ario del Logos al Padre, lui e i suoi seguaci volevano giustificarlo con gli scritti di Origene, in quelle parti dove egli affermava che il Logos trovava il suo principio nel Padre e pertanto lo studioso spiega: <<...E ci porta in questo senso anche l’impostazione filosofica sottesa dalla dottrina ariana, di fondamentale derivazione platonica: qualche spunto di origine aristotelica va

spiegato tenendo presente le tendenze sincretistiche delle correnti filosofiche dell'epoca e soprattutto la presenza di influssi aristotelici nel platonismo di allora soprattutto riguardo alla logica. E la radicalizzazione del moderato subordinazionismo origeniano operata da Ario sulla scia di Luciano va spiegata tenendo presente, oltre le esigenze della lotta contro i monarchiani, il probabile influsso dello schema filosofico diffuso in quel tempo, che collocava come intermediario fra il sommo Dio (monade) e il mondo un secondo dio (diade) nettamente inferiore al primo>> (La crisi ariana nel IV secolo, Institutum patristicum <<Augustinianum>>, Roma 1975, pagg. 47-55). E' proprio su questi presupposti filosofici che Ario ha impostato tutta la sua dottrina sul Logos.

Un altro studioso, che ha affrontato lo studio della filosofia di quel tempo e sulla quale poggiano gli insegnamenti di Ario, dice; <<In risposta a Sabellio, Ario si richiamava alla nozione di un principio definitivo, semplice in se stesso ma comprendente ogni cosa, la "Monade" che, nel linguaggio del neoplatonismo era "oltre il sapere e oltre l'esistenza". A questo principio egli fa risalire la genesi di tutte le creature, compresa quella del *Logos* che è in tal modo descritto come "di un'altra sostanza" diversa da quella del Padre di cui si può dire che "vi era un tempo in cui non esisteva"...La sua divinità era perciò non sostanziale, ma acquisita dal merito...In altre parole esso possedeva la tipica essenza intermediaria" della teologia neoplatonica, né "vero Dio" né vero uomo, attraverso lo Spirito che si credette fosse a sua volta da lui generato, un "collegamento" tra i due>> (Cristianesimo e cultura classica di C. N. Cochrane, EDB 1969, pagg. 304-305). Ecco dove affondano le radici della dottrina del Logos invocata dai tdG come, "la verità biblica" che Ario avrebbe esposto a Nicea!

Il discorso filosofico ariano è pure reso chiaro anche dallo studioso Kelly che lo spiega in questa maniera: "Ci si può domandare in che senso, secondo gli ariani, il Figlio potesse essere chiamato Dio o era realmente Figlio di Dio. Essi rispondevano che si trattava di una realtà di una forma di **omaggio**. <<Anche se è chiamato Dio>>, scriveva Ario, <<non è veramente Dio se non in quanto partecipa della gloria (metoke)...karito (...). E anche, egli è **chiamato Dio soltanto di nome**>>. Analogamente è per grazia che egli è chiamato Figlio." (John N. D. Kelly, Il pensiero cristiano delle origini, EDB 1984, pag. 282). (il grassetto è mio)

Da quanto precede, secondo le analisi storiche condotte dagli studiosi di quel periodo, non è altro che lo specchio, nella sostanza, della stessa dottrina filosofica ariana professata dai tdG. A fronte di quanto si è rivelato dalle ricerche, possono i tdG negare che alla fine si tratta dello stesso loro vocabolario? Poteva il pensiero essere meglio descritto?

La crisi ariana e Atanasio difensore della Tradizione

Il IV secolo fu davvero un periodo per la Chiesa, molto sofferto; circolavano diverse dottrine sulla natura del Logos, spesso in contrasto tra di loro e, la Chiesa, fedele alla Tradizione, si sentiva in dovere di mettere ordine e chiarire una volta per tutte quella che era la vera dottrina da sempre professata iniziata dagli apostoli che avevano detto: <<...ormai le tenebre passano e già risplende la luce>> (I Giov. 2: 8). I tdG affermano il contrario: <<La luce sta passando e già stanno arrivando le tenebre>> con la morte dell'apostolo Giovanni che dà luogo, secondo loro all'apostasia. Ma la luce della verità, per sua natura, non poteva spegnersi con la morte di Giovanni, come falsamente affermano i tdG che il mondo sarebbe precipitato

nelle tenebre. Che senso avrebbero allora le parole dell'apostolo che <<la luce risplende già>>? Essa continuò a risplendere fino a Nicea e dopo e certamente continuerà nei millenni futuri. Tutti i gruppi religiosi, che combattevano la Chiesa cristiana che era nata per illuminare il mondo con la sua luce sulla consustanzialità del Figlio con il Padre, furono inghiottiti dalle tenebre. La propaggine ariana dei tdG, come avvenne per gli altri apostati, come profetizzato dalle Scritture, Marcione, Valentino, Montano, Ario, ecc....la cui esistenza sembrava durare nel tempo, è pure destinata all'oblio, è solo questione di tempo. E così accadrà per tutti i gruppi che in seguito sorgeranno in contrasto dottrinale con la tradizione apostolica; anche loro saranno sciolti e la dottrina che professano sarà destinata al nulla. Si sono presentati come portatori di luce, ma gli apostati, per la natura della loro dottrina come dimostra la storia, si tratta di una luce ingannevole che non reca nessun beneficio all'uomo.

Al Concilio di Nicea il più grande avversario di Ario fu Atanasio che confutò in modo definitivo la sua dottrina riguardante il Logos, la "prima creatura di Dio" e lo fece molto di più profondamente di quello che a sua volta condusse il vescovo Alessandro di Alessandria. Costantino allora ordina il Concilio perché preoccupato per i disordini che erano sorti nell'impero a causa della dottrina che Ario aveva diffuso e che di conseguenza aveva diviso l'impero. Gli ariani, mettendo in dubbio che la natura del Figlio era uguale a quella del Padre, costituivano il tentativo di distruggere la Trinità di Dio in cui da sempre la Chiesa su di essa aveva poggiato il suo credo. Lo sforzo di Ario era quello di imporre alla cristianità la sua filosofia trinitaria. Per Costantino, più che per una questione religiosa, fu la spinta politica che lo indusse a intervenire: bisognava risolvere il problema religioso che divideva il popolo e riportare quindi la pace nell'impero. Ecco l'idea della necessità di un Concilio generale. La crisi ariana aveva colpito soprattutto la parte orientale dell'impero, e solo marginalmente quella occidentale ne era stata coinvolta. Infatti i vescovi che erano intervenuti da tutto l'impero, la maggioranza provenivano dalla parte orientale dove la crisi ariana aveva avuto maggiore peso. I partecipanti che assistettero alle sessioni furono 270. Addirittura, come riferisce l'insigne studioso Simonetti, parteciparono perfino dei filosofi pagani. <<...per assistere a questo avvenimento di nuovo genere per loro>> (La crisi ariana del IV secolo, pag. 79). Il vescovo di Roma non vi partecipò per la ragione che vi era il divieto in quel tempo che il vescovo uscisse dalla propria zona giurisdizionale e, per tale ragione, fu inviato il prete Vito <<considerato esperto di problemi orientali>> (Op. cit. pag.146). Costantino era interessato appunto che la pace ritornasse in tutto l'impero, cosicché obbligò i responsabili della Chiesa a riunirsi in un Concilio (325) perché si discutesse sulla natura del Cristo, oggetto della discordia, e si ponesse fine una volta per sempre, alla disputa che travagliava l'impero. Anche se la Chiesa aveva ottenuto la libertà religiosa con l'Editto di Costantino, soffriva però la padronanza e l'ingerenza politica dell'impero nelle sue questioni interne. Tanto è vero che Osio di Cordova, che aveva ricevuto il rispetto di Costantino, al tempo di Costanzo, ariano, che perseguitava i fedeli a Nicea, aveva chiesto la separazione della Chiesa dal potere dello stato sulla base di Matteo 22: 17-21. Infatti Osio scrivendo a Costanzo, persecutore della Chiesa, dice: <<Ho già confessato la fede, -scrive Osio a Costanzo- al tempo della persecuzione di Massimiano, tuo avo, e sono pronto a confessarla ancora col sangue. Smetti perciò di scrivermi tali cose e allontanati da Ursacio e da Valente che operano non tanto ai danni di Atanasio quanto in favore dell'eresia ariana: "...Non immischiarti negli affari della Chiesa e non darci ordini in proposito. Ma

piuttosto tu impari da noi circa tali questioni. Dio ha dato a te il regno ed ha affidato a noi le cose della chiesa. E come chi cerca di portarti via il comando si oppone a Dio che così ha disposto, così anche tu devi temere di diventare colpevole di grave reato, se cerchi di trarre a te l'autorità della chiesa. E' scritto: *rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare e a Dio ciò ch'è di Dio* (Mat. 22, 21): perciò come a noi non è lecito esercitare il comando sulla terra, così tu, o imperatore, non hai potere di offrire il sacrificio."...E per la prima volta dopo la pace costantiniana il celebre passo di Matteo viene addotto per invocare la netta separazione fra la chiesa e il potere politico in un momento in cui era ormai operante nei loro rapporti la più completa compenetrazione, come conseguenza della politica di Costantino...>> (Op. cit. pagg. 223-224).

Come si evince, Costanzo impose con la forza alla Chiesa nella parte orientale e in seguito anche nella parte occidentale, la fede ariana e di sottoscrivere, da parte dei responsabili della Chiesa, la condanna di Atanasio, difensore del Concilio di Nicea. Come ci informa la storia, contrariamente a quello che sostengono i tdG, non furono gli ariani a soffrire perchè credevano nel Figlio come creatura, ma principalmente coloro che da sempre professavano la fede nella piena divinità del Figlio!

Al tempo di Costanzo l'ortodossia si riduceva al lumicino e l'arianesimo per moltissimi anni regnò in tutto l'impero. Per la sua fede nella Tradizione cristiana sancita a Nicea, Atanasio subì cinque esili in uno dei quali, una notte, mentre era in chiesa per celebrare le funzioni religiose, le truppe imperiali circondarono la chiesa per arrestare Atanasio e, nel tafferuglio che ne seguì, dove ci furono anche dei morti, con l'aiuto dei suoi riuscì a fuggire. Trovò rifugio allora da Antonio suo amico e sostenitore, la guida spirituale dei Padri del deserto. In seguito Costanzo impose con la forza ai vescovi delle chiese di sottoscrivere la condanna di Atanasio. Solo pochi non cedettero a sottoscriverla e per questa ragione furono mandati in esilio: Dionigi di Milano, Eusebio di Vercelli e Lucifero di Cagliari e in seguito altri come Ilario di Poitiers e papa Liberio che difendeva Atanasio fu arrestato e mandato in esilio, ma poco dopo cedette anche lui sotto le minacce imperiali e sottoscrisse così la condanna di Atanasio. Alla fine di tutto ciò si trovarono fedeli di Atanasio Ilario di Poitiers, Eusebio di Vercelli e Dionigi di Milano. Anche dopo la morte di Costanzo la persecuzione non cessò, ma continuò per Atanasio anche sotto Giuliano e Valente, subendo in quel periodo altri due esilii. Durante i suoi esilii Atanasio scrisse diversi trattati allo scopo di smascherare l'arianesimo che tanta sofferenza aveva provocato alla Chiesa e, in stretto contatto con gli amici e con tutti quelli che a lui si rivolgevano per chiedere aiuto e delucidazioni sulle Scritture, rispondere alla verità, a quella luce che ancora illuminava la Chiesa e continuare a diffondere, secondo la promessa del Maestro, che la guida dello Spirito Santo, da lui inviato, non sarebbe mai venuta meno. Tra luci e ombre che qualche volta ne oscurano la vita, la Chiesa cristiana è arrivata fino a noi, e andrà oltre. Checché ne dicano i tdG e tutti gli altri che l'avversano!!!

Atanasio

Nella sua confutazione Atanasio prende in considerazione tutte le informazioni Ariane che facevano del figlio di Dio una creatura di natura diversa rispetto a quella del Padre impegnandosi nello stesso tempo a fornire la giusta comprensione di tutti quei passi scritturali sui quali gli ariani si appoggiavano nel tentativo di dimostrare le loro teorie.

Nelle pagine dell'opuscolo "Dovremmo credere nella Trinità?" i tdG fanno le stesse obiezioni degli ariani: dato che Gesù era uomo non poteva essere Dio, siccome Dio non può essere tentato, Gesù invece viene tentato e quindi non può essere Dio. Dio non può essere visto mentre Gesù è stato visto. Dio non può morire, ma Gesù è morto. Gesù imparava, ma Dio conosce tutte le cose perché creatore, ecc. come si riscontra essi sono legati alla loro idea materialistica che Dio non possa fare tutto, in quanto onnipotente, anche quello di divenire uomo. E' proprio questo il paradosso del Vangelo che il Logos proprio di Dio è Dio e uomo nello stesso tempo cioè teantropo. Non è concepibile per gli ariani il fatto che Dio nel suo incommensurabile amore possa essere entrato nel tempo per mettersi accanto all'uomo e soffrire con lui nel regno del male e del dolore per aiutarlo a redimersi dal peccato per portarlo con sé nel Regno eterno del Padre suo. E' un'idea fissa quella dei tdG di vedere tutto in senso materialistico; infatti Dio per loro è dotato di corpo, abita in un luogo, nelle Pleiadi e poi viene collocato anche sul circolo della Terra. Pure materialistico è il discorso che a Michele -Gesù alla sua ascesa al Cielo- Dio abbia creato un corpo spirituale per governare sul Paradiso, non celeste, ma terrestre; per tanto tutto è materiale, è il loro modo di osservare le cose. A loro non importa nulla che la Bibbia faccia il discorso opposto cioè che Dio non possiede nessun corpo e che le parole "cielo" e "luogo" sono metafore per spiegarci che Dio è al di sopra di noi al di là del mondo materiale con le sue leggi.

E' vero che le Scritture ci parlano di corpo spirituale, ma si tratta di corpo spirituale in relazione alla Risurrezione immortale che gli esseri umani riceveranno alla venuta di Gesù Cristo. Infatti come il corpo di Gesù alla risurrezione venne trasfigurato, la stessa cosa avverrà per tutti i morti che muoiono in Cristo. Infatti la Scrittura dice che questo che è mortale (corpo corruttibile) sarà trasfigurato in corpo incorruttibile, questo corpo che è mortale sarà trasformato in corpo immortale proprio a somiglianza di Cristo (1Cor. Cap 15). Non avendo esperienza di questo evento la natura della risurrezione rimane per ora un mistero; lo dice lo stesso autore della prima lettera Giovanni 3 da 1 a 5 " Non sappiamo quello che saremo, ma quando saremo con Lui lo sapremo e lo vedremo". Ogni congettura dei tdG nel tentativo di spiegare la natura della risurrezione è falsa.

Così Atanasio risponde a coloro che vedevano nel Logos una creatura: <<Dunque, quando i teologi (cioè gli evangelisti) (parentesi mia) dicono di Lui che mangiava e beveva e fu partorito, sappi che fu il corpo ad essere partorito come corpo e nutrito con alimenti appropriati, ma a quel corpo era unito lo stesso Dio Verbo che ordina l'universo, il quale mediante le opere che compiva nel corpo si faceva conoscere non già come uomo ma come Dio Verbo... si faceva conoscere come Figlio di Dio... una volta divenuto uomo, anche se non si vedeva nel corpo, dalle opere si può riconoscere che chi compie queste opere non è un uomo, ma la Potenza e il Verbo di Dio... Dunque, se il Salvatore non è semplicemente un uomo né un mago né un demone, ma con la sua divinità ha annientato ed oscurato le invenzioni dei poeti, le false apparenze dei demoni e la sapienza dei Greci, è chiaro -e tutti lo ammetteranno- che Egli è veramente il Figlio di Dio, essendo il Verbo la Sapienza e la Potenza del Padre. Per questo le sue opere non sono umane ma sovrumane e si riconoscono come vere opere di Dio sia a partire dai fatti stessi sia a confronto con le opere degli uomini.>> (L'Incarnazione del Logos, 18, 48). In un altro suo scritto Atanasio così si esprime, e ciò dovrebbe far riflettere seriamente i tdG quando parlano del Logos quale Figlio di Dio: "Essendo Logos, non è composto di sillabe,

come ho detto, a somiglianza degli uomini, ma immagine perfettissima di suo Padre. Infatti gli uomini, in quanto composti di parti e creati dal nulla, hanno il loro Logos composto e dissolubile. Invece Dio è << colui che è >> (Ex. 3, 14) e non è composto; perciò anche il suo Logos è <<colui che è>> e non è composto. Ma è il *solo unigenito Dio*, che è venuto fuori dal Padre come da una fonte, ordina e contiene l'universo" (Contro i Pagani, 41). Questo discorso appunto vale contro chiunque dichiara che il Logos è creatura e non Logos proprio di Dio. E proprio per provare quello che dice è illuminante il fatto che usa la lezione "unigenito Dio". Il contrario di ciò che affermano i tdG, i quali dicono che i padri preferivano invece la lezione l "Unigenito Figlio".

Specialmente con le Lettere a Serapione, Atanasio si impegnò a confutare a fondo la dottrina degli ariani e a rispondere scritturalmente a tutte le loro obiezioni che avevano l'apparenza di fondarsi sulle Scritture, mentre in realtà i loro ragionamenti si fondavano piuttosto su concetti filosofici per cui potevano mettere in difficoltà solo chi aveva poca conoscenza scritturale e così Atanasio viene incontro ai loro bisogni spirituali dicendo: "Gli ariani, rivolti solo a stessi e non pensando altro che a ciò che esce da loro stessi, come i Sadducei, hanno preso a trattare mediante ragionamenti umani la Scrittura che è divinamente ispirata. Sentendo dunque (la Scrittura parlare) del Figlio come sapienza, splendore e Verbo del Padre, si sono messi a dire: "com'è possibile ciò?", come se quello che essi non riescono a comprendere, non possa neppure esistere. ...Questo dunque è il pensiero mortale e corrotto degli Ariani. Invece *la parola di verità*, che essi pure dovrebbero meditare, è questa: se Dio è fonte, luce e Padre, non è permesso dire che la fonte è secca, né che la luce è senza splendore, né che Dio è senza Verbo, altrimenti Dio risulterebbe privo di sapienza, di ragione e di splendore"

"Perciò, se il Padre è eterno, necessariamente anche il Figlio sarà eterno. Non vi è dubbio infatti che ciò che noi pensiamo del Padre, lo dobbiamo pensare anche del Figlio. Dice infatti il Signore: *Tutto ciò che ha il Padre, è mio, e tutte le cose mie sono del Padre*. Se dunque il Padre è eterno, anche il Figlio sarà eterno: per mezzo di lui infatti sono stati fatti i tempi.

Il Padre è (colui) *che è*; di conseguenza, anche il Figlio è *colui che è al di sopra di tutto, Dio benedetto nei secoli. Amen*, come disse Paolo.

Non è permesso dire del Padre: <<Vi era un tempo in cui non c'era>>; è illecito dire del Figlio: <<Vi era un tempo in cui non c'era>>.

Onnipotente è il Padre, onnipotente è anche il Figlio, come dice Giovanni: *Colui che è, che era, che viene, l'onnipotente*.

Luce è il Padre, splendore è il Figlio e luce vera. Il Padre è *vero Dio*, (612A) il Figlio è *vero Dio*. Così infatti Giovanni ha scritto: *Noi siamo nel vero (Dio), nel Figlio suo Gesù Cristo: costui è il vero Dio e la vita eterna*.

Insomma, non vi è nulla di ciò che ha il Padre che non sia anche del Figlio. Per questo il Figlio è nel Padre e il Padre nel Figlio, dato che ciò che è del Padre lo si trova nel Figlio, e ciò a sua volta deve essere pensato nel Padre. Così va inteso il detto: *Io e il Padre siamo uno*. Infatti, non è che alcuni siano gli attributi del Padre e altri quelli del Figlio, ma ciò che è nel Padre lo si trova ugualmente nel Figlio. E poiché ciò che vedi nel Padre lo vedi anche nel Figlio, si capisce bene l'affermazione: *Chi ha visto me, ha visto il Padre*.

Se le cose stanno così, empio è chi dice che il Figlio è creatura. Costui sarà costretto a dire che è creatura pure la fonte da cui emana la sapienza, il Verbo nel quale vi è tutto ciò che è del Padre.

Ma l'inconsistenza dell'eresia ariana la si può vedere anche da quanto segue. Esseri simili e aventi la stessa identità, sono pure consustanziali tra loro; poiché dunque in quanto uomini siamo simili e abbiamo la stessa identità noi siamo consustanziali gli uni con gli altri. Infatti identica per tutti è la condizione di essere mortali, corruttibili, mutabili e provenienti dal nulla. Ugualmente, gli angeli tra di loro come pure tutte le altre cose, condividono una stessa natura.

Si mettano dunque a scrutare, quei curiosi, se c'è qualche somiglianza tra il figlio e le creature, o se gli attributi che sono nel Figlio possono essere riscontrati (anche) nelle cose prodotte, così che osino chiamare creatura il Verbo di Dio. ma non riusciranno a trovarli, essi che sono in tutto sconsiderati ed errano lontano dalla retta fede." (Città Nuova, ed. diretta da Antonio Quacquarelli, 1986, pagg. da 108 a 112)

Ora Atanasio, contro coloro che credevano e insegnavano che lo Spirito Santo fosse una creatura del Figlio, dice: <<E ancora: poiché il Figlio è *immagine* del Padre (641A) *invisibile* e lo Spirito è immagine del Figlio - sta scritto infatti: *Coloro che (Dio) ha conosciuto in antedempenza, li ha pure predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo* -, forse che per questo il Padre è nonno?

<<E poiché il Figlio è venuto nel nome del Padre e lo Spirito Santo *il Padre lo manderà nel mio nome*, (come) dice il Figlio, forse che per questo motivo il Padre è nonno? Voi che pure parlate sempre a casaccio, che cosa rispondete? Che calcoli state facendo tra voi stessi?>> (op. cit. pagg. 138-139). Ecco il discorso a "casaccio" che non mi sorprende riscontrare nella stessa letteratura dei tdG, che in modo simile così si esprimono nei confronti dei 144 mila e delle altre "pecore" in rapporto al Padre e al Figlio: il Padre è solo Padre per i figli di adozione, i 144 mila, infatti solo loro possono pregare "Padre nostro", gli altri, di serie B destinati al paradiso terrestre, saranno non figli di Dio, ma figli: <<del datore di vita Gesù e sono quindi legalmente in grado di divenire "nipoti" di Dio. Nella Scrittura il nonno è spesso chiamato padre>>! (Sia Dio riconosciuto verace, 1952, pag. 159). La stessa dottrina viene espressa nella TG 1, 6, 1990, pagg. 5 e 6, dove si dice che gli abitanti futuri della terra saranno "figli" di Gesù. Che bello, dicono, sapere che Geova sarà nostro nonno! Di conseguenza "le altre pecore" quando si rivolgono a Dio dovranno pregare <<nonno che sei nei cieli>>, un nonno che non vedranno mai per tutta l'eternità!!! Bella prospettiva per i nipotini!!! Cosa ancor più grave è che la futura umanità non soltanto non potrà vedere il "nonno", ma non potrà vedere neppure il suo "Padre" Gesù che pur sapendo della sua esistenza sarà eternamente orfana. Il "privilegio" di vedere e godere la vista di Gesù, che a suo tempo alcuni ebbero durante il suo soggiorno terreno, è "irripetibile": parola di Geova! (T.G. 15-09, 1990, pag. 6). Che ci siano due classi di salvati è filosofia geovista, non scritturale. In tutto il NT si sottolinea un altro discorso e cioè che vi è "una sola Speranza" e non due come sostengono i tdG, proprio sulla base che "**chiunque**" crede in Gesù otterrà la vita godrà la compagnia del Padre e del Figlio nel mondo a venire, quello nuovo trasfigurato. "Ecco farò tutte le cose nuove", dice Dio. (Efes 4:4,5; Giov 3:16; 11:25,26; 14:2; 17:26; Apoc 21:5) Da quanto precede si riscontra che i tdG hanno parecchio in comune con la dottrina degli ariani, e come potrebbero negarlo?

A queste ultime considerazioni dei tdG, che “le altre pecore” sono figlie del “datore di vita di Gesù”, Atanasio risponde: “Solo nella divinità è in senso proprio <<Padre>> e il Figlio in senso proprio <<Figlio>>, e solo di loro vale l’affermazione: <<Da sempre il Padre è Padre>> e <<Da sempre il Figlio è Figlio>>. E come il Padre non potrebbe mai essere Figlio così il Figlio non potrebbe mai diventare Padre. E come il Padre non cesserà mai di essere soltanto Padre, così il Figlio non cesserà mai di essere soltanto Figlio” (Op. cit. pag. 69). Secondo queste analisi per tutti gli esseri umani il Padre è Padre per tutta l’eternità che tramite il Figlio suo proprio gli uomini diverranno figli di Dio e non “nipoti” come arguiscono i tdG! Le Scritture non danno adito per nulla a queste elucubrazioni, ma essi rendono chiaro che diventeremo figli di Dio, compreso Adamo, nostro progenitore, anche se ciò è negato dai tdG! Il primo uomo fu creato nel sesto giorno e il “6” è numero imperfetto come i “60” cubiti di altezza e il “6” di larghezza della statua eretta da Nabucodonosor (Dan. 3: 1) e il numero “666” dell’Apocalisse. Il “6” infatti significa debolezza, fragilità ed è significativo il fatto che Adamo fu creato proprio nel sesto giorno, giorno caduco, tanto è vero che alla prima tentazione venne meno nei confronti di Dio. Dove stanno le Scritture che indicano che Adamo non sarà salvato?

LA FILOSOFIA E I TDG

Nel libro “Ragioniamo” e nella TG del 15-8-1999, pagg. 10-13; le affermazioni che il cristianesimo sia stato completamente ellenizzato non corrispondono al vero; esibiscono i testi integrali interrotti dai tre puntini di sospensione che purtroppo, spesso, il CD utilizza per nascondere parti significative degli autori. Inoltre accusano la filosofia, questa nobile scienza, di essere la causa dei mali di tutta la terra in quanto gli uomini, invece di seguire gli insegnamenti della Bibbia, la vera sapienza, si sono lasciati fuorviare da una sapienza corrotta suggerita dai demoni. Spesso non sanno distinguere l’aspetto etico da quello speculativo: si può essere abili ed intelligenti nel proprio mestiere, ma corrotti sul piano morale che è tutt’altra cosa da quello dello studio e della ricerca allo scopo di conoscere il perché delle cose che ci circondano. E’ grazie alla filosofia che l’uomo si è elevato e ha progredito in tutti i campi dello scibile, che poi egli abbia utilizzato male alcuni dei suoi strumenti questo è un altro discorso. La Bibbia non è un trattato di scienza e neppure un trattato di etica nel quale ci siano tutti i comportamenti morali nel dettaglio, neppure un trattato di storia secondo la concezione moderna. La Scrittura va vista specialmente sotto l’aspetto teologico perché appunto è tale, il suo interesse non è speculativo, ma è rivolto a conoscere il rapporto dell’uomo con Dio e come Dio sia intervenuto nella storia del popolo d’Israele e attraverso Gesù sia nello stesso popolo e nel mondo intero. Nella Bibbia, come del resto qualsiasi opera letteraria antica, si devono tener presenti i generi letterari visti alla luce della Storia delle forme (Formgeschichte), dell’ambiente vitale (Sitz im Leben) e la lingua, i suoi stili e le varie mani dalle quali è passata fino ad essere compiuta tra il VII e VI secolo a.C. per il V.T. ed in seguito (III, II secolo a.C.) si inclusero nel canone palestinese il Cantico dei Cantici, Qoelet e Daniele.

Gli studiosi in materia di esegesi letteraria che studiano i generi letterari identificano le fonti dalle quali la Bibbia si è formata e cioè nel modo seguente: Jawista, Eloista, Sacerdotale e Deuteronomista, e altre fonti minori che gli studiosi hanno identificato e che costituiscono la materia che aiuta la comprensione della Scrittura e l’ambiente nel quale essa si è sviluppata. Non è detto con questo che tutti i problemi della ricerca siano chiariti, infatti il discorso è

sempre aperto e le analisi letterarie e scientifiche continuano il loro corso. Non mi sembra che i tdG siano interessati a queste discipline, anzi, mi risulta che la critica testuale condotta dagli studiosi, allo scopo di comprendere meglio il testo sia vista da loro come strumento per denigrare e demolire la Scrittura, una mancanza di fede in essa e hanno coniato così lo slogan: la cristianità non ripone fede nella Bibbia, ma nella filosofia umana che crede che la Bibbia sia un mito. Ma il mito del quale parlano i tdG viene confuso con la favola, il mito nel suo significato moderno non è questo. Esso invece è una “ierofania” (Eliade Mircea), è una rappresentazione del sacro per immagini che raccontano la storia di un popolo, le sue origini che rispondono al presente. Diventa simbolo una pietra, un tempio, una città, un monte frutto della necessità umana del sacro un bisogno profondo di religiosità che si ripete nel rito. E’ evidente quindi che nella composizione del Vecchio Testamento gli ebrei, a contatto con i popoli vicini, assimilarono i loro miti e usarono gli scritti o la forma orale, patrimonio di quelle civiltà, per comporre la loro storia e il loro rapporto con il divino. Spogliato il mito del suo carattere religioso dal quale proveniva, gli ebrei lo rivolsero al proprio uso religioso monoteistico e non c’era nella vita nessun aspetto che non avesse un significato religioso, un senso profondo del sacro, come una festa, il lavoro e la morte ed era profano tutto ciò che non rientrava in questo ambito. Pertanto non c’è nulla di scandaloso da parte del popolo ebraico per aver trasfigurato il mito dei popoli semiti secondo le proprie esigenze religiose. Per esempio Gesù non trovò affatto disonorevole il suo battesimo che proveniva dal paganesimo, dandogli però un contenuto nuovo rispetto a quello dal quale proveniva. Ogni oggetto sacro aveva il suo archetipo, per esempio: “In particolare, il tempio -come luogo sacro per eccellenza- aveva un prototipo celeste. Sul monte Sinai, Jahvé mostra a Mosè la <<forma>> del santuario che dovrà costruirgli: <<Costruirete il tabernacolo con tutti gli arredi, esattamente secondo il modello che ti mostrerò>> (Es. 25, 8-9). <<Guarda e costruisci tutti questi oggetti secondo il modello che ti mostrerò sulla montagna>> (25,40). E quando Davide dà a suo figlio Salomone la pianta delle fondamenta del tempio, del tabernacolo e di tutti gli arredi lo assicura che <<tutto ciò ... si trova esposto in uno scritto opera della mano dell’Eterno, che me ne ha dato la comprensione>> (Cron. 1, 28,19)”.

“Di conseguenza ha visto il modello celeste”. E proprio riguardo al tema del mito lo stesso autore spiega: “Se ci sforziamo di penetrare il significato autentico di un mito o di un simbolo arcaico, siamo costretti a constatare che questo significato rivela la presa di coscienza di una certa situazione nel cosmo e che essa implica, di conseguenza, una posizione metafisica. E’ inutile cercare nelle lingue arcaiche i termini così laboriosamente creati dalle grandi tradizioni filosofiche: con ogni probabilità termini come <<essere>>, <<non essere>>, <<reale>>, <<irreale>>, <<divenire>>, <<illusorio>> e altri ancora non si trovano nel linguaggio degli australiani o in quello degli antichi mesopotamici. Ma se mancano i termini, vi è la *cosa*. Soltanto, essa è <<detta>> - cioè rivelata in maniera coerente - da simboli e miti. Se si osserva il comportamento generale dell’uomo arcaico si è colpiti da questo fatto: gli oggetti del mondo esteriore, come gli atti umani propriamente detti, *non hanno valore intrinseco autonomo*. Un oggetto o un’azione acquistano un *valore*, e in questo caso, diventano *reali*, in quanto partecipano, in un modo o nell’altro, di una realtà che li trascende. In mezzo a tante altre pietre, una pietra diventa *sacra* - e di conseguenza si trova istantaneamente satura d’*essere* - perché costituisce una ierofania, o possiede del *mana*, o la sua forma mostra un certo

simbolismo o anche perché ricorda un atto mitico...,” ecc. (M. Eliade, Il mito dell’eterno ritorno, Borla 1968, pagg. 20,15,16).

Il discorso del mito è un tema complesso e non si può liquidare nel modo in cui lo concepiscono i tdG come di una favola accusando la Chiesa cristiana di seguire le false storie invece che la verità. Che la Bibbia abbia usato nella sua formazione le immagini del suo ambiente lo rende evidente il noto studioso della Genesi Gerard Von Rad quando affronta il tema della creazione per opera della parola di Dio e del mondo e della sua appartenenza: <<Dal punto di vista della storia delle religioni non si può contestare un’affinità di questa concezione con le credenze magiche, (infatti anche il dio Marduk, nel poema babilonese della creazione, dimostra la sua potenza davanti agli dei preannunciando efficaci parole magiche; HAT, 17). Ma è pure pacifico che in Israele, nella secolare tradizione sacerdotale, esse hanno subito una purificazione teologica fin dagli ultimi residui di carattere magico. E’ questo un chiaro esempio di come spesso, pur essendoci un’affinità storico-religiosa di concetti e di idee che sembra evidente, non si va al di là di una certa somiglianza formale>> (Genesi-Paideia ed. Brescia 1978, pag. 60). C’è anche da osservare che gran parte delle feste del calendario ebraico provengono dal mondo egiziano, dopo che gli ebrei per secoli avevano soggiornato in quei luoghi e furono indirizzate al Dio Jhawéh, dopo averle purificate del loro contenuto pagano. Un’altra immagine di affinità formale tra la cultura ebraica e quella del mondo circostante ci viene offerta dalla seguente analisi dopo aver citato Isaia 66: 15,16 che dice: <<Perché, ecco, JHWH viene con il fuoco - i suoi carri sono come un turbine - per riversare con furore la sua ira e le sue minacce con fiamme di fuoco. Con il fuoco infatti JHWH farà giustizia su tutta la terra e con la spada su ogni carne; molte saranno le vittime di JHWH>>. In questo modo vengono commentati i contenuti delle due realtà: “Qui JHWH è descritto come il Dio guerriero e più precisamente il dio della tempesta della mitologia dell’antico Medio Oriente, proprio come Baal <<cavaliere delle nubi>> a Ugarit. La sua arma è il fuoco, ossia la folgore di quel dio della tempesta. Il giudizio divino presentato come giudizio universale, verrà eseguito su ogni carne (Kol basar)>>.” (Il Giudaismo Antico e la Bibbia, di André Paul, EDB, 1993, pag. 308, 309). Ora si tratta di non confondere le forme con la sostanza.

Da considerare che c’è filosofia e filosofia e su questo i tdG fanno di ogni erba un fascio. Per giustificare il loro dissenso con la filosofia greca, e di ogni altra filosofia, si appoggiano alla scrittura di Col. 2:8 dove l’Apostolo dice <<state attenti alla filosofia>>. Con questo essi accusano la filosofia in genere come strumento usato dal diavolo per confondere gli uomini affinché siano esclusi dalla conoscenza della verità circa il Cristo e il suo messaggio. In realtà quando Paolo avverte i cristiani di Colosse di stare in guardia dal laccio della filosofia non intendeva esprimere quello che credono i tdG: <<E’ anzitutto chiaro che il termine filosofia va riferito ai falsi dottori, che la Lettera ai Colossesi in parte combatte espressamente (2, 6-8. 16-23) in parte cerca di colpire indirettamente con corrispondenti enunciati positivi (1,9-2,5,9-15; 3,1-4). Il pensiero di Paolo non è rivolto in generale alla filosofia greca quale fatto intellettuale né a una delle classiche scuole filosofiche, ma a un determinato gruppo sincretistico-religioso che si è staccato dalla comunità colossese ed esercita una pericolosa attrazione sulla comunità stessa>> 2,8.16.21 (Grande Lessico del Nuovo Testamento vol.XV, colonne da 5 a 47).

La religione ebraica e quella cristiana non si sono sviluppate in una campana di vetro, sia l’una che l’altra hanno risentito l’influenza del mondo culturale al quale appartenevano, ma

tutto ciò è stato fatto non per mettere il messaggio biblico al servizio della filosofia, ma al contrario si fa uso di categorie del linguaggio filosofico greco messe al servizio del messaggio biblico senza naturalmente comprometterlo dei suoi contenuti semitici o cristiani.

C'è da rilevare, tra l'altro, che da prima che si instaurasse la cultura greca nel mondo semitico con la conquista di Alessandro il Grande, il V.T., a suo tempo, aveva già risentito della cultura semitica del luogo e utilizzò le sue immagini per creare il suo linguaggio e le sue figure bibliche. Infatti dice il noto teologo Karl Barth: <<La teologia ha in comune con la profezia e con l'Apostolato il fatto che in tutti e tre i casi si tratta di risposte *umane* alla Parola di Dio. Infatti anche i testimoni dell'Antico e del Nuovo Testamento sono stati uomini che hanno colto la Parola di Dio in quanto tale, l'hanno attestata in modo umano, cioè nel proprio linguaggio di uomini secondo le proprie concezioni e modi di pensare condizionati dall'epoca e dall'ambiente; anche essi sono stati *teologi* (e teologi molto diversi tra loro, pur essendo tutti orientati allo stesso modo sul medesimo oggetto).>> (Introduzione alla Teologia evangelica, ed. Paoline 1990 pag. 81). Tutto ciò è in contrasto con quanto affermano i tdG, che avendo una visione fondamentalistica della Bibbia pensano che essa sia stata dettata ai profeti che l'hanno ricevuta parola per parola sotto dettatura divina come appare infatti a pag. 49 del loro libro "Vivere per sempre", dove si afferma: <<Dio usa uomini per scrivere la Bibbia come un uomo d'affari può far scrivere una lettera alla segretaria>>. Se fosse davvero così c'è da chiedersi come mai Giobbe dica: <<Stanco io sono della mia vita! Darò libero sfogo al mio lamento, parlerò dell'amarezza del mio cuore. Dirò a Dio: Non condannarmi! Fammi sapere perché mi sei avversario. E' forse bene per Te opprimermi, disprezzare l'opera delle tue mani e favorire i progetti dei malvagi? Hai Tu forse occhi di carne o anche Tu vedi come l'uomo? Sono forse i tuoi giorni come i giorni di un uomo e i tuoi anni come i giorni di un mortale (in altre parole Giobbe invita Dio a mettersi nei panni dell'uomo) perché tu debba scrutare la mia colpa e fuggare il mio peccato, pur sapendo ch'io non sono colpevole e che nessuno mi può liberare dalla tua mano?>> (Giobbe 10: da 1 a 5). Avrebbe Dio dettato a Giobbe un discorso contro se stesso? Per portare un secondo esempio, il Qoelet ha un'idea pessimistica della vita: <<Durante la mia vita inutile ho potuto vedere di tutto: persone buone che sono morte presto, gente cattiva che è vissuta a lungo nonostante la loro cattiveria>>. Il Qoelet è anche un misogino: <<Trovo che amara più della morte è la donna, la quale è tutta lacci...una donna su tutte non l'ho trovata>> (Eccl. 7:15, 25-28) E' stato ciò dettato da Dio? Costui non crede neppure nell'immortalità dell'anima e si oppone al mondo circostante ebraico che aveva assimilata la dicotomia platonica di anima e corpo. Ed è un passo avanti rispetto a ciò che credevano gli antichi mesopotamici che lo Sheol fosse abitato dai buoni e dai cattivi in una vita ombratile (*refaim*). Egli crede che il destino dell'uomo sia lo stesso di quello delle bestie e quindi non c'è speranza per lui. E' evidente pertanto che la Bibbia non appare come spiegano i tdG... che sia stata dettata parola per parola, ma non è altro che il discorso di Dio e dell'uomo. E quando si dice parola dell'uomo significa anche filosofia.

E' interessante su questo ciò che spiega la Lettera di Aristeo circa la filosofia greca e l'origine della Traduzione dei LXX, è un documento che risale al II sec. a.C. e dice infatti: <<E' dunque chiaro che Platone ha seguito la nostra legge (*te kath'hema nomothesia*) ed è altresì chiaro che ne ha scrutato i minimi dettagli. Da altri infatti, prima di Demetrio di Falero (= la Settanta) e dunque prima della conquista di Alessandro e dei persiani, sono stati tradotti:

l'uscita dall'Egitto degli ebrei nostri compatrioti, il racconto glorioso di tutte le loro prodezze, la loro conquista del paese e la spiegazione dell'intera legge; è perciò chiaro che il filosofo in questione vi ha attinto molte cose, considerata la sua grande erudizione, proprio come Pitagora traspose numerosi nostri dogmi nella sua dottrina>> (*Prep. Ev. XIII, 12,1*).” (Il Giudaismo Antico e la Bibbia di André Paul, EDB 1993,pag. 79).

Era inevitabile che la Traduzione dei LXX, provenendo dal mondo greco, risentisse in molte delle sue parti della filosofia, per esempio parole come: eternità, onnipotenza, provvidenza, e l'eliminazione di tutte le rappresentazioni antropomorfe di Dio espresse nella lingua ebraica. Come ci informa la Lettera di Aristeo dopo che i protagonisti dell'opera al suo termine la Traduzione dei LXX venne inaugurata come Parola di Dio in greco allo stesso modo della legge fatta da Mosè a suo tempo, fu pertanto dichiarato che questa traduzione è stata compiuta per volontà di Dio con l'anatema verso coloro che l'avrebbero manipolata. Ecco come si svolsero i fatti secondo il documento aristeo: “<<Ultimato il lavoro, Demetrio riunì la comunità dei giudei(...) nel luogo dove era stata portata a termine l'opera della traduzione, e ne fece lettura (...) a tutta l'assemblea alla presenza dei traduttori, che furono peraltro accolti con entusiasmo dalla folla, per il loro contributo a un bene considerevole. Tributarono a Demetrio un'ovazione analoga e gli chiesero di trasmettere ai loro capi una copia della legge. Dopo la lettura dei rotoli, in piedi, i sacerdoti, gli anziani del gruppo dei traduttori e dei delegati del politeuma come anche i capi del popolo fecero questa dichiarazione: “Adesso che la traduzione è stata eseguita correttamente, con pietà e con rigorosa precisione, è bene che quest'opera resti com'è, senza il minimo ritocco”. A queste parole ci fu un'acclamazione generale; allora li invitarono a pronunciare una maledizione, secondo il loro costume, contro chiunque avesse ritoccato la lettera del testo sia allungandolo, sia alterandolo anche di poco, sia operandovi dei tagli; eccellente provvedimento per conservarlo immutabile per sempre.>>” (André Paul, op. cit. pag. 65). E' la stessa Traduzione che ha indotto gli autori del Nuovo Testamento a tradurre il discorso di Gesù in aramaico nella lingua greca, il luogo culturale nel quale hanno avuto origine i Vangeli, naturalmente, senza svilire il sottofondo semitico. Detta Traduzione era rifiuta dagli ebrei della Palestina, ma accettata dagli ebrei la cui maggioranza viveva nella diaspora che parlava la lingua greca. Essa conteneva anche i libri deuterocanonici. È una traduzione amata anche dagli Apostoli che la utilizzarono nella loro testimonianza. Esistevano in quel tempo più traduzioni della Settanta che circolavano come ci riferisce lo studioso H. Dodd che ha condotto uno studio comparato sulle citazioni fatte nel Nuovo Testamento che non sempre collimano con il testo dei LXX a nostra disposizione. Ed è proprio questa tradizione che i Padri della Chiesa seguirono che i tdG accusano di aver alterato il messaggio degli Apostoli quando gli stessi avevano fatto largo uso di categorie filosofiche greche senza naturalmente deformato. Essi appunto avevano l'appoggio del Nuovo Testamento per impostare il loro discorso nella difesa nel mondo pagano del messaggio cristiano. Per gli autori del cristianesimo, come spiega il grande studioso M. Simonetti che “nell'ellenizzazione” del cristianesimo si trova: <<non la sua deformazione dovuta all'influenza della cultura greca, bensì il risultato di un processo di adattamento, processo inevitabile e naturale, ancorché molto laborioso e sofferto, in quanto svoltosi dialetticamente tra tensioni fortissime, al fine di cercare da una parte gl'indispensabili agganci col mondo circostante e di rilevare dall'altra la novità dei contenuti e

perciò l'identità stessa della nuova comunità" (Cristianesimo Antico e Cultura Greca, Borla 2001, pag. 8).

Si pensi per esempio alle allegorie che Paolo adotta per spiegare le immagini del Vecchio Testamento tipiche della filosofia della cultura greca di quel tempo. Sistema che sarà seguito dai diretti successori degli Apostoli e dagli Apologeti cristiani. Si pensi per es. a Giustino Martire, Clemente Alessandrino, per citarne solo due tra gli altri. Non dimentichiamo di menzionare il Logos del Prologo del Vangelo di Giovanni il cui autore evidentemente conosceva il Logos di Filone di Alessandria suo connazionale.

Gli scritti cristiani dei primi due secoli, comprendenti anche quelli del NT, come si è visto, dipendevano dalla cultura del tempo, quando il platonismo medio ne costituiva il fondamento. Su questo discorso si potrebbero citare molti esempi di autori cristiani che subito dopo la formazione del NT utilizzarono elementi del pensiero della filosofia greca con l'intenzione che il cristianesimo fosse comprensibile alle persone di quel mondo. Tra i tanti autori a disposizione che si potrebbero citare ci soffermeremo brevemente solo su tre personaggi: Giustino Martire, Clemente Alessandrino e Origene, i quali nel presentare il messaggio biblico facevano largo uso delle categorie del pensiero greco e citerò soltanto alcuni esempi: Giustino nella II Apol. X, 6 “<<non è facile scoprire il Padre e creatore di tutte le cose, ne è cosa sicura, che colui che l'ha scoperto, lo annunzi a tutti>>”. La citazione è presa dal Timeo di Platone 28c che dice: <<Ma è difficile trovare il fattore e padre di questo universo, e, trovarlo è impossibile indicarlo a tutti.>>

Nel dialogo con Giudeo Trifone vien detto: <<Ma quanto affermi non è forse ciò che adombra Platone nel Timeo a riguardo del mondo, quando dice che esso è per natura corruttibile, in quanto ha avuto inizio, ma che per volontà di Dio non si dissolverà né andrà incontro al suo destino di morte?>> (5,4). Si tratta di una citazione del Timeo 41ab che dice fra l'altro: “...il creatore di questo universo parlò ad essi in questo modo: <<Oh! dei, figli di dei, io sono il vostro artefice e padre, e le cose generate per mezzo mio non sono dissolubili se io non voglio. Tutto ciò che è legato è dissolubile, ma il voler dissolvere quello che è ben congiunto e che sta bene è del malvagio>>”

Giustino dice ancora nella sua I^a Apologia 60, 1: “il ragionamento che si trova nel Timeo di Platone sulla natura del figlio di Dio quando afferma: <<in ogni dove lo dispose secondo il segno della X (“chi”)>>, lo pronunciò avendo desunto ugualmente da Mosè”. Questo passo è citato dal Timeo 36bc che tratta la questione dell'anima del mondo una forma intermedia creata da Dio per plasmare la materia: <<Pertanto, divisa in due nel senso della lunghezza tutta questa composizione è adattata l'una parte sull'altra nella loro metà in forma di una X, le piegò in giro nello stesso punto, collegando ciascuna con se stessa...>>. Quella “chi” è il segno della croce che, come spiega Giustino, Platone non aveva compreso.

Anche Clemente Alessandrino, un erede degli apologeti, usa diversi testi tratti dalla letteratura platonica per sviluppare la sua teologia. L'uso che egli fa della filosofia è quello di dimostrare la fede cristiana con metodi scientifici: <<...da un lato, [s'abbia dire che] la filosofia rovina di per se stessa la vita, quasi fosse, ecco il motivo per cui alcuni l'accusano mediatrice di falsità e di malvagità, mentre essa è chiara immagine di verità, divino dono fatto ai Greci; e dall'altro lato, che non ci lasciamo trascinare lontano dalla fede, come affascinati di un'arte ingannevole: che anzi premuniti di miglior difesa ci procureremo, per dir così, un modo per

esercitarsi in comune a dimostrare la fede. Per di più venire a contatto con le teorie filosofiche è già, tramite la loro contrapposizione, fare ricerca della verità, donde consegue la “gnosi” non imponendosi in tal caso in modo prioritario la filosofia, ma in ragione del frutto derivante dalla “gnosi” [stessa]: noi ricaviamo sicuro convincimento dall’aver colto il vero della scienza dei significati reconditi>> (Strom. I, 2, 20, 1). Si noti la frase “non impadronendosi in tal caso in modo prioritario della filosofia” che è la dimostrazione che Clemente usa elementi della filosofia greca col compito di dimostrare la verità evangelica senza sostituirla alla fede, ma allo scopo di aiutare meglio a capire il contenuto della fede in modo rigoroso, naturalmente utilizzando il suo vocabolario che è quello derivante dall’insieme di dottrine del linguaggio del platonismo medio del II sec. a.C. fino al II sec. d.C. con l’aggiunta dello stoicismo e metodi scientifici aristotelici dando a tutto questo complesso apparato di vocabolario la sua impronta personale, e, in armonia con ciò che dice la Scrittura, di accertarsi di ogni cosa, Clemente così si esprime anche nei riguardi della filosofia: <<Ora io chiamo filosofia non quella stoica o quella platonica o aristotelica, ma tutto ciò che in tutte queste dottrine è detto bene e insegna la giustizia con pia sapienza tutto questo complesso eclettico io chiamo filosofia. Ma quello che [i filosofi] adulterano con intrusione di ragionamenti umani, io non lo dirò mai cosa divina>> (Strom. I, 7, 37, 6).

Clemente spiega che non è saggio rigettare in blocco tutto ciò che viene proposto dalla ricerca umana, ma ritenere dei suoi risultati di studio ciò che è giusto alla luce della sapienza superiore del Cristo (vedere Strom. I, 20, 97, 2). La stessa cosa aveva esposto Giustino dicendo “Pertanto quello che di buono è stato detto da tutti, appartiene a noi cristiani. Noi onoriamo e amiamo , dopo Dio, il Verbo del Dio ingenerato e ineffabile, poiché si fece uomo per noi affinché, partecipando delle nostre sofferenze, fosse di sollievo. Tutti gli scrittori, attraverso il seme che è innato nel Verbo, poterono vedere le cose che sono nell’oscurità. Ma il seme è cosa diversa dalla imitazione data secondo la possibilità e altra cosa il seme stesso la cui partecipazione e imitazione si verifica grazie ad esso>> (II Apol. 13, 2 - 6)

Alcuni cristiani del suo tempo trovavano scorretto utilizzare il vocabolario della filosofia nel timore di corrompere la verità rivelata e temevano la: <<filosofia greca come i bambini gli spauracchi, nella paura che li portino via. Se tale è per essi la fede (non dico certo la “gnosi”) che bastano discorsi speciosi a dissolverla, ma pur dissolta, perché proprio di ciò essi vengono a confessare di non possedere la verità. Poiché, (dice il proverbio), invincibile è la verità, mentre la falsa opinione si dissolve>> (Strom. VI, 10; 80, 5; 81,1).

E Origene, impegnato a confutare il dotto pagano Celso vissuto prima di lui (nell’opera: Il discorso vero), tra l’altro afferma: “E invano è stato assunto da Celso questo punto: <<Infatti, egli, una volta morto, non temeva più nessuno degli uomini ed essendo, come dite voi, Dio, non era stato inviato soprattutto per rimanere nascosto>>. Infatti, Gesù fu inviato non solo per essere conosciuto, ma anche per rimanere nascosto. Infatti, tutto ciò che Egli era non era conosciuto neanche da quelli che lo conoscevano, ma qualcosa rimaneva loro nascosto, mentre da alcuni era assolutamente nascosto. Egli aprì le porte <<della luce>> per quelli che erano i figli <<delle tenebre e della notte>> e per quelli che si erano dedicati a diventare figli << del giorno e della luce>>. E il Salvatore e il Signore è giunto, come un buon medico più per noi, che siamo pieni di peccato che per i giusti.”

“Vediamo poi in quale modo il Giudeo di Celso dice: <<Se dunque tanto doveva dimostrare la sua divinità, avrebbe dovuto subito scomparire dalla croce>>...Perciò, qui, il fatto che non fosse impossibile a Lui, che era di natura divina, scomparire qualora lo volesse è una cosa immediatamente chiara ed evidente, anche in base a ciò che è stato scritto su di Lui, per quelli che, per accusare la dottrina cristiana, accettano soltanto alcune delle cose scritte e ritengono invece invenzioni le altre. Ma nel Vangelo secondo Luca è stato scritto che dopo la risurrezione, Gesù, <<prese il pane, pronunciò la benedizione, lo spezzò e lo distribuì>> a Simone e a Cleofa. Dopo che essi ebbero preso il pane <<si aprirono i loro occhi e lo riconobbero; ma Egli scomparve>>”(Contro Celso II, 67-69). In un altro punto Origene, dopo che Celso enumera vari nomi del mondo pagano che egli vuole configurare con Gesù Cristo, risponde dopo le seguenti parole di Celso: “...Ma alcuni filosofi naturali, precedendovi, sono diventati seguaci di Anassarco. Ed Epitteto allora? Egli, mentre il padrone torceva la sua gamba, sorridendo lievemente diceva, senza lasciarsi prendere dallo spavento: ‘Me la rompi’ e, una volta rotta affermò: ‘Non ti dicevo che me la rompevi?’ Che cosa ha pronunciato di simile il vostro Dio mentre veniva punito?...” Or dunque Origene risponde: “...potremmo rispondergli che con il silenzio dinanzi alle frustate e ai molti oltraggi, Egli ha rivelato più fermezza e sopportazione di ogni parola pronunciata da chi fra i Greci si è trovato in tali circostanze. Ammesso che Celso voglia credere almeno a questo fatto, che è stato riportato fedelmente da uomini amanti della verità, i quali hanno narrato senza menzogna eventi straordinari, annoverando fra questi anche il suo silenzio davanti alle frustate. Inoltre, pur essendo schernito e con in dosso un <<manto scarlatto>>, cingendo <<una corona di spine>> sul capo e prendendo <<la canna>> in mano, invece di uno scettro, egli ha praticato una somma mitezza, senza dire niente di ignobile né in preda all’ira nei confronti di quelli che tanto osarono contro di Lui.”(op.cit. VII, 53-56). Da ciò che precede come si può arguire che i primi Padri abbiano utilizzato la filosofia per corrompere il messaggio cristiano? Pertanto non vedo come alcuni pensieri filosofici di quel tempo, utilizzati dai Padri come verità, in quale modo abbiano contribuito alla falsificazione della Bibbia come falsamente insegna i C.D.. E’ dal confronto dialettico che la fede va provata, come dice il pensiero di Paolo: ‘provate se siete nella fede’. Questo è ciò che sostiene la Scrittura. Pertanto non è l’isolamento intellettuale dentro il quale si sono rifugiati i tdG il modo migliore per provare la propria fede e denunciare da questo luogo di falsità il pensiero che si sviluppa al di fuori del loro mondo. Infatti rifiutano il confronto con gli studiosi impegnati nelle ricerche scientifiche adducendo la scusa che ubbidiscono alle parole di Gesù: <<Lasciateli stare, sono guide cieche>>, per nascondere la loro insufficiente preparazione sul piano esegetico e letterario. Nello stesso tempo danno ad intendere ai loro aderenti che è corretto il loro comportamento, cioè quello di rifiutarsi di discutere con gli accademici di tutte le tendenze culturali per migliorare le traduzioni della Bibbia. Accettare il confronto, dicono, non trova nessuna ragione biblica. Gli autori del Vangelo e i suoi successori non ebbero nessun timore di affrontare gli oppositori pagando anche con la propria vita la loro convinzione di fede. Affrontarono il loro mondo felici di dare una risposta della ragione della propria fede a tutti, dotti e non: questa è la dimostrazione del vero cristianesimo che ci viene offerto dalla storia!

Sul discorso della filosofia contro la quale i tdG scagliano i loro anatemi, responsabile secondo loro delle alterazioni del contenuto cristiano del messaggio, perché non spiegano quale

sarebbe questa filosofia incriminata di tanta falsificazione? E quali le parti delle Scritture che, come affermano i tdG, sono state falsate introducendo in esse dottrine prese in prestito dalla filosofia che i traduttori della cristianità hanno introdotto in essa? Perché accusare gli altri quando sono essi stessi ad usare le allegorie della stessa filosofia che questo rappresenta quello quando citano le figure dell'Antico Testamento? Perché poi accusare di falsità gli studiosi di usare la dialettica quando è invece lo stesso C.D. a farne uso della stessa dialettica quando tratta la sua "verità progressiva"? Ma, quando fa comodo al C.D. per giustificare i suoi "aggiustamenti", che più delle volte si tratta di capovolgimenti dottrinali, la filosofia diventa buona: <<Si potrebbe dire che questi aggiustamenti seguono un principio che spesso è risultato valido nel progresso della verità scientifica. In breve funzionerebbe così: dapprima viene presentato un argomento che è sottoposto a discussione. Sembra avere grande possibilità di chiarire molte cose o nel campo delle applicazioni pratiche. Ma poi col tempo si nota che ha certi difetti o lacune. Allora si tende ad adottare un argomento diametralmente opposto. In seguito si riscontra che nemmeno quella posizione rappresenta l'intera verità, e allora si giunge ad una combinazione dei punti validi di entrambi le posizioni. Questo principio si è più volte applicato in relazione all'adempimento di Proverbi 4:18>>. In nota viene chiarito il concetto: <<Il suddetto principio è stato così definito: *tesi* (proposizione), *antitesi* (proposizione opposta) e *sintesi* (una conciliazione o combinazione delle due)>> (TG 1982, 1° giugno, pagg. 28,29). Questo principio da loro usato se ne guardano molto bene dal rivelare che è un principio filosofico di Hegel applicato alla dialettica secondo il suo pensiero interpretativo del termine, la cosiddetta "sintesi degli opposti" iniziata da Fichte nel 1794 nella sua opera "Dottrina della scienza". Ma Hegel darà la sua impronta filosofica alla dialettica che è proprio quella che interessa ai tdG che riguarda le loro "verità progressive": "Tutte le realtà si muovono dialetticamente, e pertanto la filosofia hegeliana vede dappertutto triadi di tesi, antitesi e sintesi, nelle quali l'antitesi rappresenta la <<negazione>> o <<l'opposto>> o <<l'essere altro>> della tesi e la sintesi costituisce l'unità e nello stesso tempo l'inveramento dell'una o dell'altra". In ultima analisi c'è da dire, poi, il C.D. che ha usato questo tipo di dialettica per i suoi fini ignora, o finge di non sapere, che è il "...significato più screditato per essere stato usato come una specie di formula magica che può giustificare tutto ciò che è accaduto nel passato e che si attende, o si spera, che accada nell'avvenire. Se della parola in questione si dovrà fare in un futuro un uso scientificamente redditizio, non sarà certo questo (quarto) significato (hegeliano) a fornire le regole di tale uso". (Dizionario di filosofia di Nicola Abbagnano, U.T.E.T. Torino, 1971, pagg. 227-229).

Dalle suddette analisi è rilevante che il pensiero filosofico dei tdG, preso in prestito dalla dialettica di Hegel, è fuori luogo in quanto abbandonato da tempo come metodo inadeguato per svolgere una seria ricerca scientifica. Addio "verità progressive!"

In conclusione i primi Padri, sul pensiero riguardante la natura del Logos, pur spiegandola con il loro personale vocabolario, erano accomunati da un'unica dottrina che cioè egli fosse il Figlio di Dio in senso proprio, non una creatura come poteva essere un angelo oppure un figlio adottato, oppure, come lo vedeva lo gnosticismo, un dio inferiore, un'emanazione del Dio sommo secondo la filosofia del tempo, quella del platonismo medio. Un essere la cui natura il Logos condivideva con il Padre che lo aveva generato secondo la convinzione propria degli autori del N.T. I primi Padri di conseguenza si trovarono in aperto

contrasto con l'errata dottrina dell'adozionismo e del modalismo. Gesù non era un *theos aner* (uomo divino) secondo il significato che ad esso dava la filosofia del tempo, ma secondo la concezione delle Scritture che lo collocava nella sfera della divinità cioè Dio incarnato che significa ben altra cosa rispetto al significato che adesso si dava ad un semplice uomo che aveva ricevuto dal Dio supremo degli attributi divini, rendendolo superiore, secondo la concezione del paganesimo.

La filosofia di Ario sulla dottrina del Logos, della quale più tardi si appropriarono i tdG, non è altro che la totale ellenizzazione del cristianesimo, la perpetuazione del loro dio inferiore che è “nella posizione del seno presso il Padre”, del politeismo di quel tempo. Al contrario dell'accusa che essi lanciano contro la cristianità di aver ellenizzato il cristianesimo alla fine sono appropriate le parole del noto studioso C.H. Dodd: “...la teologia del Nuovo Testamento contiene un sostanziale apporto ellenistico; d'altra parte la sua struttura fondamentale non è ellenistica, ma biblica. L'infrastruttura biblica è saldamente legata a tutto l'edificio che nessuna ellenizzazione, per quanto importante, ne ha mai eliminato il carattere basilare, né era in grado di farlo. Nella controversia con lo gnosticismo, nel II e nel III secolo, la questione principale era di sapere se si poteva separare la fede cristiana dai suoi fondamenti biblici e storici e presentarla come una forma di teosofia ellenistica. La vittoria nella disputa arrise decisamente a coloro che respingevano le proposte gnostiche tendenti a ellenizzare completamente il cristianesimo, anche se fra loro vi erano dei teologi che facevano largo uso delle categorie filosofiche greche per formulare il dogma cristiano. Nel periodo in cui lo spirito greco aveva una parte molto importante nell'elaborazione del sistema dogmatico, il credo e la liturgia continuavano a rendere testimonianza al fondamento biblico. Il credo ecumenico della cristianità, emerso in un'epoca di tensioni e noto con il nome (abbastanza improprio) di Credo di Nicea, confessa Cristo che <<risuscitò secondo le Scritture>> e lo Spirito Santo <<che parlò mediante i profeti>>. Esso ricollega perciò tutta la fede cristiana alle sue origini bibliche” (Secondo le Scritture, Struttura fondamentale della teologia del N.T., Paideia, Brescia, 1972, pagg. 144, 145). Perciò quando il CD afferma nella TG del 15/8/1999 e nel libro “Ragioniamo” che il cristianesimo nei primi secoli sia stato completamente ellenizzato, è falso. Per avere l'appoggio che essi invocano su questo problema da alcuni autori, esibiscono, per un chiaro intendimento sui loro pensieri, i testi completi, perché, purtroppo, il CD con i suoi puntini di sospensione, spesso tralascia importanti parole per far dire all'autore quello che egli in realtà non intendeva dire. Risulta che tutti gli studiosi che si sono occupati di questo tema sono concordi nel dire che sono stati usati termini, sì provenienti dalla filosofia del tempo per spiegare il messaggio cristiano, ma senza alterarlo dei suoi contenuti biblici.

L'autorevole pensatore ebreo, Martin Buber, studiando la relazione della religione ebraica con il cristianesimo nel N.T. in quale misura poteva avere contatto con la cultura ebraica egli rilevò che la differenza profonda tra le due culture è la concezione cristiana della natura del Logos il quale, per i cristiani, è il vero volto di Dio in contrasto del Dio senza volto del V.T. Da grande studioso, qual era, comprese molto bene il significato degli scritti di Giovanni quando in essi si afferma che la parola era Dio: “Alla fine della Prima lettera di Giovanni (5, 20) si dice a proposito di Gesù Cristo:<<Questi è il vero Dio e la Vita eterna>>. Chiaramente l'articolo determinativo posto davanti a <<vero Dio>> vuole esprimere che qui non si è costruita una nuova immagine di Dio, bensì che l'antica immagine, finora rimasta

parzialmente nascosta, è stata rivelata nella sua integrità. Vale a dire: finora la vita eterna <<era presso il Padre>>, adesso <<è apparsa a noi>> (1 Gv 1,2), non però come qualcosa che si aggiunge al vero Dio, bensì come il vero Dio stesso. Proprio questo esprime con altri termini il primo versetto del prologo del (quarto) vangelo, che vuol ridire in modo nuovo l'inizio della storia della creazione, essendone stato solo ora svelato il senso: qui (Gv 1,1) ciò che <<era presso Dio>> già <<all'inizio>> è il Logos, e <<il Logos era Dio>>. La Parola creatrice, che Dio pronuncia rivelandosi in essa, è essa stessa Dio. Si potrebbe dire che questo è un miscuglio di speculazione di ascendenza ebraica ed extraebraica sulle ipostasi e fermarsi qui, se la <<Parola>>, la <vita eterna>>, non ci mostrasse proprio quel volto d'uomo, il volto del Risorto, che invita Tommaso a mettere la mano nella ferita del costato (Gv 20,27). Per il <<cristiano>>, che ormai è comparso sulla scena, Dio ha questo volto; se prescindiamo da quest'ultimo volto, Dio è ciò che era ed è per gli ebrei: senza volto."

E un altro grande pensatore ebreo, David Flusser, commendando nella post fazione le analisi di Buber dice: "Egli ha anche accennato al fatto che nella <<deificazione>> di Gesù, oltre all'autocomprensione superiore dello stesso Gesù, hanno cooperato anche altre idee interne al Giudaismo. Così a Gesù fu applicata la dottrina delle ipostasi, che ha principalmente un'ascendenza rabbinica. Adesso egli incarna l'immanenza di Dio o, in altri termini, la sua gloria, la sua potenza, sapienza e grandezza, il suo spirito e la sua parola. La fede ebraica, secondo la quale la creazione era avvenuta mediante la parola di Dio, si fuse con l'idea che il Messia esisteva prima del tempo e fu applicata a Gesù: il Cristo preesistente è la Parola mediante la quale fu creato il mondo. Probabilmente è così che i primi cristiani di origine ebraica costruirono la primissima preistoria di Gesù, sicuramente rifacendosi a motivi ebraici precristiani." (Due tipi di fede, ed. S. Paolo, 1955, pagg. 166, 167, 237). E' questa la lettura dei grandi studiosi ebrei che nella sua sostanza è la stessa della Chiesa: vogliamo accusare anche loro di aver utilizzato la filosofia greca per spiegare la natura del Logos?

Che il Logos proprio di Dio si sia incarnato nell'uomo Gesù, il vero volto di Dio, i cristiani del Vangelo, e anche coloro che li seguirono, lo capirono chiaramente e ciò lo mettono in risalto in modo straordinario studiosi di cultura e religione ebraica, ma non lo comprendono i tdG nonostante si definiscano cristiani di cultura e di fede. La risposta è evidente: essi sono impediti dalla loro filosofia che vede nel Logos, non il Dio incarnato, ma un dio inferiore secondo la concezione filosofica pagana, uno dei tanti dei che popolavano il mondo di allora: su questo pensiero Ario costruì la sua dottrina che i tdG hanno accolto nella loro teologia.

La TNM dei tdG

E' una traduzione della Bibbia isolata, come lo sono i suoi anonimi autori, e non stupisce che nessun serio studioso, che io sappia, abbia voluto assumersi il compito di avallare questa traduzione. E quando qualcuno viene menzionato è evidente una cosa che, o non ha letto la loro Bibbia, oppure si tratta di espressioni avulse dal loro contesto. Non esiste alcuno di coloro, che si occupano della ricerca e nella critica letteraria, che abbia preso in seria considerazione una simile traduzione allo scopo di arricchire il proprio sapere e certo non si tratta di pregiudizio religioso come vogliono far intendere alcuni tdG, ma proprio a causa che la TNM non è, né correttamente tradotta in italiano moderno, come erroneamente vogliono far intendere gli anonimi di Brooklyn, né tantomeno fedele ai testi originali e questo è ancora molto più grave;

in questo modo si pone fuori dal solco della Tradizione cristiana apostolica. Essi vantano la TNM, una traduzione letterale, come novità rispetto alle altre, ma una traduzione letterale, come spiega la Bibbia, Parola del Signore, della Elle Di Ci 1985 a pag. 476 del N.T.: è incomprendibile: “Ogni traduzione si propone: a) di essere fedele ai testi originali; b) di essere comprensibile per nuovi lettori in una seconda lingua.

Tuttavia le lingue sono profondamente diverse tra loro. Non soltanto nel senso che usano parole differenti, ma anche per il fatto che esprimono i significati utilizzando varie strutture semantiche, non <<sovrapponibili>>. Per questo l’idea di una traduzione letterale (o parola per parola) risulta un ideale utopico, scientificamente non sostenibile. Spesso del tutto impossibile da realizzare; a volte è realizzabile solo in parte, ma con frequenti distorsioni del significato o della naturalezza linguistica”. La citazione prosegue e incalza: “Non ha senso dire o pensare che il meglio sarebbe comunque costituito da una traduzione governata da principi di questo genere: rendere ogni parola del testo originale mediante una parola fissa della seconda lingua e riprodurre anche numericamente le parole del testo originale, ricalcandone la sequenza e la struttura formale. Quando si fa così, il risultato è più volte grottesco, insopportabile; lo sanno bene i traduttori esperti in ogni settore”. Dopo la consultazione della TNM, è impossibile negare che queste parole corrispondano esattamente alle sue geniali caratteristiche! Quando i suoi autori accusano i traduttori della cristianità di avere, a causa della filosofia e della bellezza linguistica, oscurato il testo sacro, non è esatto: <<Spesso si sono allontanati dalle accurate dichiarazioni originali di verità. Hanno in effetti travisato i pensieri stessi di Dio>>. Queste parole potevano risparmiarsele, sapendo che proprio loro stessi sono gli autori che hanno compiuto queste operazioni che a causa della loro filosofia hanno alterato le “originali parole di Dio.” Perciò i tdG, osservando la loro Bibbia, dovrebbero meditare seriamente sulle suddette parole e porre umilmente rimedio a tutti i numerosi assurdi e falsi operati nella loro traduzione.

Chiunque affronti la lettura della TNM, senza spirito di intolleranza, risulterà che proprio essa manifesta un linguaggio “grottesco” e “insopportabile”. Infatti è caratterizzata spesso da parole “fisse”: per esempio nella traduzione di *nefes* (anima) oppure *olam* (a tempo indefinito). Nel libro Perspicacia, vol. II, dicono i tdG che “*olam*” significa un tempo “indefinito”, “incerto” e “oscuro”. Spiegano che è corretto tradurre sempre tempo indefinito pure riferito a Dio pur sapendo che Dio è eterno e pure il suo regnare è eterno. Ecco una breve e significativa antologia di brani che invito i tdG a leggere: Sal 66: 7; 90: 2; 90: 3; Is. 48: 8; Ger. 10: 10; Dan. 4: 34; 12: 7. Dalle suddette scritture Dio non è né eterno, né regna eternamente, ma a “tempo indefinito” e questo è “grottesco”!

Gen. 8: 9 <<E la colomba non trovò luogo di riposo per la pianta del piede>>. Pensate, i colombi dotati di pianta del piede! Ho fatto leggere il passo alla mia nipotina, che ha appena concluso la terza elementare, la quale , dopo aver letto esclamò: <<Ma nonno, i colombi non hanno i piedi, ma le zampe! Non si scrive così!>>

Es. 1: 5. <<E tutte le anime che uscirono dalla parte superiore della coscia di Giacobbe furono settanta anime, ma Giuseppe era già in Egitto>>. Coscia sinistra o destra?

Lev. 29: 26. <<Non dovete mangiare nulla insieme al sangue>>. Quindi si può mangiare il sangue da solo!

Eccl. 1: 4, vien tradotto: “ Una generazione va e una generazione viene; ma la terra sussiste a tempo indefinito”: addio paradiso terrestre! Ed ora osserviamo alcune altre

espressioni “intollerabili e grottesche”: Sal 132: 3 <<...Certamente non salirò sul divano del mio profondo giaciglio>>. Cioè un divano sopra il letto: **straordinario!**

Giob. 19: 26. Nel tentativo di oscurare la voce di Giobbe che vedeva nella morte la sua sopravvivenza, così traducono gli anonimi: <<E dopo la mia pelle [che] hanno portato via, questo! (ndr.:enigma!) Benché ridotto nella mia carne contemplerò Dio>>. Bravo chi ci capisce qualcosa! Questo è evidente che sono prese di mira tutte le scritture che implicano in qualche forma una dottrina fondamentale e così si accingono a falsificarle. Traduzione letterale? La Parola di Dio viene onorata solo in nota in fondo pagina che dice:<<Lett. “Benché fuori della mia carne” o, “Benché separato dalla mia carne”>>. In questo modo hanno ben aggiustato la Parola di Dio! La speranza di Giobbe a quanto sostiene il testo, era quello di contemplare Dio faccia a faccia in attesa della risurrezione dell’anima e del corpo, cioè, l’uomo nella sua totalità alla fine dei tempi.

Giob. 31: 39. <<Se ne ho mangiato il frutto senza denaro, e se ho fatto ansimare l’anima dei suoi proprietari >>. E’ questo il modo di parlare di tutti i giorni?

Sal. 142: 4: <<Il mio luogo della fuga è perito da me.>> Cosa vuol dire questo rebus!

Prov. 11: 29 <<In quanto a chiunque dà l’ostracismo alla sua propria casa, prenderà possesso del vento.>>. **Stupendo!** Siamo tutti invitati a sbarazzarci della casa per diventare padroni del vento!

Prov. 13: 4. <<Il pigro si mostra desideroso, ma la sua anima non [ha] nulla. Comunque, la medesima anima dei diligenti sarà resa grassa>>. La medesima, naturalmente! Composizione fatta da esperti

Prov. 25: 2: <<Chi toglie una veste in un giorno freddo è come l’aceto sugli alcali...>>. Che cosa vuol dire “aceto sugli alcali”? Cos’è, una formula chimica? Ve lo immaginate l’aceto nel potassio!

Prov. 27: 25: <<L’erba verde è scomparsa ed è apparsa l’erba nuova >>. Cioè è apparsa quella verde! **Enigma!**

Eccl. 6: 9. <<E’ meglio il vedere degli occhi che l’andare in giro dell’anima>>. Davvero interessante! Per capirci qualcosa invito i tdG di andare a leggere nella vera Bibbia cattolica o protestante!

Is. 3: 19,20: <<I ciondoli e i braccialetti e i veli, le acconciature per il capo e le catenelle dei piedi e le fasce per il petto e le ‘case’ dell’ ‘anima’>>. Traducendo anima letteralmente senza tener conto del contesto che si tratta di abbigliamento femminile, diventa “grottesco”, quando invece si doveva tradurre “bocchette di profumo”.

Is.10: 27: <<e il giogo certamente sarà rotto a causa dell’olio>>: Olio alla nitroglicerina! **Fantastico!**

Naum 1: 12: <<Geova ha detto questo: ‘Benché fossero in piena forma e molti fossero in tale stato devono essere tagliati; e uno deve passare. Certamente ti affliggerò, tanto che non ti affliggerò più>>. Chi ci capisce qualcosa è bravo!

Is.25: 7: <<E su questo monte egli certamente inghiottirà la faccia dell’avvolgimento che si avvolge su tutti i popoli, e l’opera intessuta che si intesse su tutte le nazioni>>. Per comprendere questo discorso di <<italiano moderno>>, un bel grattacapo! Si consiglia ai tdG di leggere nella vera bibbia che sarà molto meglio.

Amos 5: 27. L'ebraico dice: <<Dio Yaweh il cui nome è Dio degli eserciti>>. I tdG si sono interessati a falsificare il versetto in: <<Ha detto colui il cui nome è Geova l'Iddio degli eserciti>>. Quindi hanno detto all'autore sacro: adesso ti aggiustiamo noi! Hanno spostato Geova mettendolo al posto di Dio aggiungendo poi un colui e il gioco è fatto: Dio deve chiamarsi, a causa del loro dogma, solo Geova e non Dio o Signore o Onnipotente o Geloso. Pure il NT non sfugge alle forbici degli esperti anonimi traduttori.

Che i tdG abbiano tradotto la Bibbia seguendo il metodo letterale, come affermano, è vero e lo accettiamo per amore dell'argomento. Ma questo è servito come paravento dietro il quale nascondere che dove interessa la loro dottrina fondamentale, non si è seguito lo stesso procedimento, specialmente per quanto concerne la divinità del Figlio di Dio da loro avversata. Ciò è avvenuto, o con la falsificazione vera e propria della scrittura, o giustificando la traduzione in italiano adducendo il significato filologico pur sapendo che non sempre ciò è possibile per risolvere i problemi di traduzione.

Riporto alcuni esempi significativi con i quali sono evidenziati che la literalità non è stata seguita, naturalmente per motivi cristologici settari. La traduzione letterale in diversi casi non dà nessun fastidio alla traduzione in italiano, ma il fastidio lo dà al C.D.! Per cui i passi che seguono ne è la dimostrazione:

Giov. 1: 1, lett.: <<E Dio era il Verbo>>

La TNM, seguendo la formulazione ariana traduce: <<E la Parola era un dio>> cioè un "dio" minore.

Giov. 1: 18, lett. <<L'Unigenito Dio>>

La TNM: <<L'unigenito dio che è nel [la posizione del] seno presso il Padre...>>. Siamo di fronte ad una parentesi che stravolge il senso della scrittura che colloca il figlio fuori della sfera della divinità e abbiamo in più un "presso" che, manco a dirlo, non esiste nel greco. Come si evince da questa gravissima manipolazione, non è per nulla esagerato chiamare il C.D. come elemento che appartiene all'anticristo!

Giov. 5: 18, A dispetto dei falsari vien detto dalla Scrittura: <<Per questo i giudei cercavano di ucciderlo, perché non solo violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio>>. "Dio" maiuscolo! I giudei compresero molto bene che Gesù chiamando Dio suo Padre si dichiarava Figlio naturale e non creatura e di conseguenza si faceva uguale a Dio e non c'è nulla di strano che siano proprio i tdG a non riuscire a capirlo perché sono impediti dalle categorie ariane, purtroppo.

Giov. 10: 30-39. In questo capitolo si tratta dello stesso episodio e delle stesse circostanze del capitolo 5. Dopo che Gesù disse: <<Io e il Padre siamo uno... Ancora una volta i giudei presero delle pietre per lapidarlo>> per bestemmia, in quanto dichiarandosi figlio di Dio "si faceva Dio". Se erano "dei" coloro ai quali era indirizzata la Parola di Dio ancor di più lo era colui che affermò di essere il Figlio naturale di Dio ed è il motivo profondo della tentata lapidazione.

La TNM traduce giustificandosi filologicamente: <<Fai di te stesso un dio>>. In questo modo va a contraddire il passo di Giov. 5: 18, che il Figlio si faceva uguale a Dio. Inoltre si accusano i giudei di credere in un Olimpo di dei. Ma c'è un'altra ragione significativa non trascurabile: che motivo c'era di cercare di lapidare Gesù se avesse fatto capire di essere un dio qualunque degli dei conosciuti in quel tempo? Il discorso della filologia, come è detto, non

risolve tutti i problemi di traduzione, come è evidente quando manca l'articolo determinativo a riguardo di Dio stesso. Ecco alcuni esempi: Marco 12: 27; Luca 20: 38; Giovanni 8: 54; Fil. 2: 12; Ebrei 11: 16. E tutto ciò come in Giovanni 1: 1, che non smentisce per nulla la natura del Figlio rispetto a quella del Padre, anche se manca l'articolo determinativo: Il Logos era Dio allo stesso modo di colui con il quale egli era.

Giov. 8: 58. Lett. Gesù afferma di essere <<Io sono>> (gr.).

La TNM traduce: <<Io sono stato>> (1963; 1967)

<<Io ero>> (1987)

Chiedo ai tdG: perché mai Giovanni invece di usare “ego eimi”, se credeva che Gesù era un dio di rango inferiore, non usò invece l'espressione “ego en” (io ero)? I tdG, molto scrupolosi, come primi della classe, nei suoi doppi “aa” per Abramo, ma altrettanto scrupolosi nell'eliminare dalla Scrittura anche la più piccola traccia della divinità di Cristo.

Altro falso evidente si trova in Romani 14: 7-9: (TNM) <<Nessuno di voi vive infatti per se stesso, e nessuno muore per se stesso; poiché se viviamo, viviamo per Geova, e se moriamo, moriamo per Geova. Perciò sia che viviamo che se moriamo apparteniamo a Geova. Poiché per questo Cristo morì e tornò in vita per essere Signore sia dei morti che dei vivi>>. Se, sia che si viva o si muoia si appartiene a Geova, cosa ci sta a fare il versetto 9 che dice che Gesù è il Signore dei vivi e dei morti? Per quale motivo? La risposta è ovvia: Gesù non deve essere Dio come il Padre per natura: E in questo modo bacchettano Paolo che si è permesso di collocare Gesù nella sfera della divinità. Invito i tdG a leggere lo stesso passo nella vera Bibbia cattolica o protestante affinché si rendano conto del falso.

C'è anche da considerare l'uso che i tdG fanno della preposizione “en” (in) che ricorre nel Nuovo Testamento 2713 volte ed è la più diffusa. Essi puntualmente, quando essa si trova in riferimento all'immanenza del Figlio nel Padre e viceversa e altre operazione della divinità, la sostituiscono con le parole: “unito” o “unitamente” nonostante che nel loro interlineare il diagramma che appare nelle prime pagine la “en” si trovi all'interno di esso. Ora seguono alcuni esempi:

Giov. 14: 10, 11, 20, lett. Si ripete per tre volte: <<Io sono nel Padre e il Padre è in me>>

La T.N.M. deforma puntualmente in “unito”: <<Non credi che io sono unito al Padre e che il Padre è unito a me?>>

Col1: 2:8, lett.: <<Istruendo ognuno in ogni saggezza, per rendere ciascun uomo perfetto in Cristo>>

La T.N.M.: <<ammaestrando ogni uomo ... unitamente a Cristo>>. Quindi Cristo unitamente agli uomini viene compiuto, cioè reso perfetto!

1Tess. 4: 16 lett.: <<...morti in Cristo risorgeremo per primi>>

La T.N.M.: <<... i morti unitamente a Cristo risorgeranno per primi.>> cioè Cristo e i credenti unitamente risorgeranno quali primizie!

Ef. 2: 10 lett.: <<creati in Cristo >>

Per la T.N.M. diviene <<creati unitamente a Cristo Gesù>>. Con questo, Gesù è ben sistemato tra le “altre” creature (Col.1: 15-18)

2Tim. 2: 10 lett. <<affinché anch'essi ottengano la salvezza quella in Cristo Gesù>>

La T.N.M.: <<affinché anch'essi ottengano la salvezza unitamente a Cristo Gesù>>. Cristo unitamente ai credenti ottiene la salvezza! Ecc. ecc. e decine di altre scritte che scandalizzerebbero lo stesso Ario, loro padre.

Si potrebbe continuare citando decine e decine di altri esempi scritturistici della TNM, ma vale la pena perdere tutto questo tempo visti i brevi cenni! Non parliamo poi dei termini usati come: “senza fallo”, “contenzione”, “ostracismo”, “culici”, “geco”, “faccia”, “emaciati”, italiano di ogni giorno! Ecc. ecc.... Un'altra caratteristica insopportabile di parole fisse si incontrano in termini come: “il mio medesimo”, “il tuo medesimo”, “il suo medesimo”. Davvero una traduzione “illuminante”? Linguaggio di tutti i giorni!?! Di certo tutto ciò non rende onore alla Parola di Dio e ci si chiede quale serio studioso del mondo accademico, dopo aver esaminato il testo, possa avallare simile traduzione, che, sia sotto il profilo linguistico, sia quello che riguarda la corretta traduzione dalle lingue originali (che poi si tratta solo di una traduzione dall'inglese!), si dimostra grottesca e falsa.

Ma nonostante le numerose critiche che provengono da molte parti, mosse contro la TNM, il C.D., ignorandole, continua a sostenere che essa è la migliore traduzione disponibile: moderna, innovativa e “incomparabile” (viste le storture hanno ragione di definirla con questo termine); tanto è vero, convinti di questo, alcuni tdG, qualificandosi <<studiosi>>, <<competenti esegeti>> in materia letteraria, vogliono giustificare la loro Bibbia con un passo, cercato con il lanternino, di Es.34: 35 dove Gerolamo nella sua versione latina La Vulgata, si esprime, parlando del volto luminoso di Mosé in questo modo: <<Quod cornuta esset faces sua>> che traduce *cornuta* dalla parola ebraica *qaran* che contiene un duplice significato: corno e raggio. Con ciò non è dimostrato che questo abbia scandalizzato con la sua traduzione il mondo di allora anche se S. Agostino all'inizio non vedesse di buon grado questa traduzione che poi in seguito accettò come buona. Da rilevare poi, al contrario di ciò che dicono alcuni tdG sulla Vulgata latina, il C.D. esprime questo lodevole parere: <<...fu scritto in quello che in quell'epoca era il latino comune o popolare, per cui poteva essere facilmente compresa dalla gente comune dell'Impero Romano d'Occidente>>. (Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile, 1991, pag. 310). Davvero la TNM è compresa dalla gente comune? Gli “esegeti” tdG che giocano col termine *cornuta*, si devono domandare: si riducono tutte le osservazioni da fare sulla Vulgata latina per giustificare i numerosi errori della TNM? Altrettanto assurda è la pretesa di alcuni che si propongono di giustificare la TNM che non ha niente a che vedere con la traduzione in tedesco di Martin Lutero che tradusse secondo la lingua del suo tempo. Non mi risulta che la sua Bibbia sollevasse critiche negative da parte dei suoi contemporanei! Tra l'altro non conteneva nemmeno la voce “Geova”!

E' vero che nessuna traduzione della Bibbia può vantare di essere perfetta e necessita di continuo che essa venga di volta in volta sottoposta a revisione sulla base di migliori conoscenze della lingua dalla quale essa proviene e anche sulla base di nuove scoperte di antichi documenti e anche sulle conoscenze degli scritti degli antichi Padri i quali, non leggevano sui cosiddetti testi critici, ma direttamente sui documenti originali della Bibbia, specialmente dal greco, la loro lingua madre. Ma quella dei tdG.....!

E' GEOVA IL NOME DI DIO?

In ultima una breve traccia del nome di Geova col quale, introducendolo nella Scrittura, hanno contraddetto le migliaia di documenti antichi della Bibbia che non contengono affatto questo nome. Per l'Antico Testamento si riscontra il tetragramma, per il Nuovo Testamento neanche l'ombra di esso e tantomeno l'errata pronuncia "Geova", risultato della punteggiatura vocalica del nome Adonai posta nel tetragramma come riconoscono gli stessi tdG

Pertanto Geova non è il nome di Dio e neppure è giustificato solo per il fatto di essere il nome più conosciuto nella storia sin dal 1500 circa. Gli stessi studiosi, dopo aver scoperto la sua origine, l'hanno abbandonato per assumere, con l'aiuto dei nomi teofori, la pronuncia Javhé, forse la più vicina a quella originale.

Il nome di Dio rimane avvolto nel mistero delle quattro consonanti, ma i tdG non demordono, a tutti i costi deve avere un nome come l'hanno "tutte le cose" e così anche il Padre, come il Figlio, per un verso circa il nome viene catalogato tra le "altre" cose. Si noti la scoperta del C.D.: <<angeli, uomini, animali, come pure stelle e altre cose inanimate, hanno un nome. Sarebbe coerente che il Creatore di tutte queste cose non avesse un nome?>> (Il nome divino che durerà per sempre, 1984, pag.4). Ciò che durerà per sempre non è il nome Geova, ma il nome "Padre", nome con il quale il Signore Gesù ci ha insegnato a pregare Dio Onnipotente, cioè Padre nostro che sei nei cieli e non Geova che sei nei cieli.

Essi dicono che non è importante la pronuncia del nome di Dio, ciò che è importante è usare questo nome: "Geova", "Javhé", "Jao".

Il nome Geova viene usato nell'occultismo e anche nella Massoneria e non è un caso che il primo presidente della società Torre di Guardia C.T.Russel, il primo che lo introdusse nella sua dottrina, sia stato sepolto in un campo massonico con la tomba a forma di piramide, simbolo della Massoneria.

Anticamente gli gnostici cristiani chiamavano Dio col nome di "Jao" o "Jaldabaoth" specialmente dagli Ofiti, veneratori del serpente del Vecchio Testamento, "elargitore agli uomini della conoscenza del bene e del male, che Dio nel V.T. aveva proibito ad Adamo ed Eva", "Jao è la deformazione del nome Javhé (...) ampiamente usato insieme ad altri nomi ebraici, nelle formule magiche del tempo" (M.Simonetti, Testi gnostici cristiani, Laterza, 1970, pagg. 25, 63, 191).

Il nome di Dio nel NT non può neppure essere giustificato scomponendo il termine "alleuja" che la TNM traduce appunto "lodate ja", perché in questo modo dovremmo scomporre tutti i nomi nei quali si include il nome di Dio. Da rilevare poi che "Ja" non è l'abbreviazione del nome "Geova", ma di Javhé, tanto per precisare.

Visto che nessuno conosce l'esatta pronuncia del nome di Dio, i tdG devono chiedersi: perché se il nome di Dio Geova è la parte più importante delle Sacre Scritture, addirittura più importante della salvezza dell'uomo, Dio non si è preoccupato di conservarla dal tempo di Mosè fino a questo giorno? La risposta è ovvia, evidentemente non era così importante come credono i tdG.

Essi credono che il rapporto con Dio sia legato alla conoscenza del suo nome del quale in modo fanatico hanno fatto il loro emblema editoriale. Pronunciarlo e viverlo, dicono anche, costituisce la formula magica per ottenere la salvezza; a loro non interessa che nessun manoscritto del NT sia assente questo nome, neppure nel Papiro Bodmer del II secolo. E

quando in atti degli Apostoli vien detto che Dio sceglie un popolo per il suo nome si tratta di certo non del nome “Geova”, ma con il nome di “cristiano” col quale nel NT Dio si è identificato nell’uomo Gesù Cristo.

La conoscenza di Dio non si riduce alla conoscenza di un nome e, per quanto grande esso possa essere, è sempre riduttivo di fronte all’onnipotenza di Dio, al suo essere infinito. Dio è “altro” rispetto al mondo che ci circonda e a tutte le “cose” che esso contiene. Chi si accosta alle Scritture, allo scopo di conoscere la natura di Dio, rimane deluso; esse sono indirizzate, piuttosto, a rivelarci l’intervento di Dio nella storia della salvezza dell’uomo, prima attraverso il popolo ebraico, e poi attraverso il popolo cristiano composto da ebrei e da pagani convertiti.

Cercare di identificare Dio con un nome non ha senso, e se l’ha fatto nel passato al profeta Mosè lo ha fatto per amore del popolo ebraico, che ancora infantile, sentiva il bisogno di identificare il proprio Dio con un nome come lo avevano gli dei dei popoli vicini. Pertanto, da parte del popolo ebraico, fu un atto idolatra la richiesta di un nome che lo identificasse come Dio tra gli altri.

Questo problema viene spiegato molto chiaramente dal noto psicanalista e filosofo, di origine ebraica, Enrich Fromm, studioso inoltre della Bibbia ebraica che egli conobbe fin da piccolo. Dopo che Mosè disse con quale nome egli dovesse presentarsi al popolo, Fromm spiega: “L’obiezione di Mosè viene accettata. L’essenza stessa di un idolo sta nel fatto che ha un nome; ogni cosa ha un nome (sembra leggere la TG!) perché è intera nello spazio e nel tempo. Per gli ebrei, abituati al concetto di idolatria, un Dio nella storia senza nome non poteva aver senso, perché un idolo senza nome è una contraddizione in se stesso. Dio se ne rende conto e fa una concessione alla capacità di capire degli ebrei. Si dà un nome e dice a Mosè: <<**Io sono colui che sono:**>>. Poi disse: <<**L’Io sono mi ha mandato a voi**>> Es. 3: 14 “

“Cosa vuol dire questo nome particolare che Dio si dà? Il testo ebraico dice EHEYEH *asher* EHEYEH; oppure <<*Eheyeh* mi ha mandato a voi>>”.

“*Eheyeh* è la prima persona del tempo imperfetto del verbo ebraico <<essere>>. Dobbiamo ricordare che in ebraico non esiste un tempo presente, ma soltanto due forme fondamentali: perfetto e imperfetto. Il presente si può formare con l’uso del participio, come in inglese <<I am writing>>, ma non esiste un corrispondente a <<io scrivo>>. Tutte le relazioni di tempo sono espresse da certe relazioni secondarie del verbo. Di base, un’azione viene come se fosse finita o non finita, cioè, al perfetto o all’imperfetto. Con le parole che denotano azioni del mondo fisico, il perfetto indica necessariamente il passato...”

“...considerando il ‘nome’ di Dio, l’importanza del *Eheyeh* sta nel fatto che è l’imperfetto del verbo ‘essere’. Dice che Dio è, ma che il suo essere non è finito come quello di una cosa, è un processo vivente, un divenire, solo una cosa, cioè, che abbia raggiunto la sua forma finale può avere un nome. La traduzione libera della risposta di Dio a Mosè sarebbe: <<Il mio nome è *Senzanome*; di loro che *Senzanome* ti ha mandato>>. Solo gli idoli hanno un nome, perché sono delle cose. Il Dio vivente non può avere un nome. In *Eheyeh* troviamo un compromesso ironico tra la concessione di Dio all’ignoranza del popolo e la sua convinzione di dover essere un Dio senza nome”.

“Questo Dio che si manifesta nella storia non può essere rappresentato da nessun tipo di immagine: né da quella di un suono -cioè un nome- né da quella di pietra o di legno...” (Voi sarete come Dei, Ubaldini editore, Roma, 1970, pagg. da 22 a 25). Da quanto precede è

evidente che Dio non ha bisogno di un nome per essere tale. Egli è al di fuori di ogni prospetto e immaginazione umana. Il Creatore del mondo non è legato a nessuna delle cose, in quanto loro creatore e pertanto non può essere confuso con esse. Ora vale il suo comando che si esprime dicendo che egli sarà ricordato in eterno come Dio **Senzanome** e lo dimostra il fatto che pure il nome che egli si è dato, legato ad un fatto idolatra, per amore del suo popolo rimane ignoto all'uomo.

Interessante è anche l'analisi condotta dalla Bibbia ebraica tradotta dagli studiosi ebrei, la traduzione di Rav Dario Disegni, tra questi vi è anche il rabbino Elio Toaf. Alla nota di Esodo 3:14, con tutte le incertezze che comporta il significato delle espressioni "Io sono quello che sono" e aggiunge: «Io sono mi manda a voi» in nota viene spiegato: "L'espressione può significare: L'eternità, l'immortalità di Dio. Il fatto che Egli è L'Essere, Esistente per Se Stesso può voler dire: «poco importa il Mio nome, quel che importa è che Io sono». altra spiegazione: L'essere di cui l'esistenza ha la sua causa in Se Stesso, e non mutua la Sua origine da alcun altro essere." Siamo sempre di fronte al mistero del nome di Dio, del Suo significato che non ci è stato tramandato. Ancora su Esodo 3:14 la traduzione di Marco Sales ha condotto questa analisi dicendo: «*Colui che è mi ha mandato*, ebr. *io sono (...) mi ha mandato*. Dio parla in prima persona, e perciò dice: *Io sono*; ma l'uomo parlando di Dio userà la terza persona e dirà: *Colui che è* (ebr...) , come è indicato al versetto 15. (ebr.). Ora se si osserva che la prima persona (...) è un imperfetto Kal del verbo (...) = , non vi sarà dubbio che anche la terza persona (...) sia un imperfetto della stessa coniugazione, che in antico si pronunciava *Iahveh*, come si deduce dall'arabo, benchè attualmente si pronuci *Iihveh*». Per tanto tutti gli studiosi che hanno affrontato il problema espresso in esodo 3:14 riguardante il nome di Dio sono concordi nel dire che il significato di questo nome cioè *Iahveh* non è la sicura pronuncia, tanto meno quella usata dal CD: Geova!

In conclusione (di questi argomenti non esaurienti), la sconfitta di Ario è la stessa dei suoi figli tdG, in compagnia vagano su un pianeta andato fuori orbita che naviga verso il nulla. E' proprio sulla storia che si giocano i destini degli ariani e dell'ortodossia cristiana, mentre i primi che confondono le carte, scompaiono sistematicamente soccombendo alla storia, gli altri, quelli appartenenti alla tradizione cristiana, l'ortodossia, ancorati alla tradizione apostolica, rimangono saldi. Essi trovano il loro motivo d'essere e la loro ispirazione nelle parole del loro fondatore che la sua Chiesa non sarebbe andata nell'oblio, ma che avrebbe superato la storia e con essa tutti gli ostacoli e i tentativi di distruggerla, come per esempio nei tempi moderni durante il periodo della guerra fredda tra Oriente e Occidente. Questo è avvenuto, e sarà così anche nell'avvenire, perché assistita dallo Spirito Santo sulla base delle stesse parole del suo fondatore: <<Vi manderò un altro Paraclito>> che avrebbe assistito per sempre i suoi seguaci.

Sin dalle sue origini la Chiesa si è trovata a fronteggiare il settarismo con le sue insidie dottrinali allo scopo di sconvolgere il popolo cristiano e i tdG non sono l'eccezione, nell'attuale società così complessa e contraddittoria nel suo esprimersi. La chiesa cristiana nella sua vita e nelle sue attività ecclesiali, tra le quali anche quelle filantropiche, ha la coscienza, come nella storia, che vi sono stati e ci sono tentativi di ostacolarla da parte di movimenti settari odiatori acerrimi della sua esistenza. Il problema del settarismo dovette affrontarlo lo stesso Apostolo Paolo con le sue lettere contro gruppi che erano sorti all'interno della Chiesa di Corinto, anche contro coloro che si definivano apostoli e non lo erano, per menzionarne solo alcuni. Non si

dimentichino neppure gli scritti giovannei che hanno avuto un ruolo fondamentale, cioè quello di smascherare lo gnosticismo, specialmente il docetismo.

Da sempre, sin dal suo nascere, la preoccupazione della Chiesa cristiana è stata quella, sotto gli occhi vigili del suo Signore, di vegliare sul messaggio cristiano dagli attacchi corrosivi e dai pensieri e dalle dottrine devianti, come quella per esempio, che Cristo avesse un corpo apparente, che fosse un angelo o un figlio adottato, oppure una divinità di rango inferiore. Il vero cristiano non è colui che professa la sua fede in una creatura, ma in Colui del quale il vangelo di Giovanni dice: <<E Dio era la Parola>> e ancora <<l'Unigenito che è Dio>>. Uno con il Padre nello Spirito Santo in opposizione al demiurgo inferiore assunto come dottrina da Ario e dai suoi eredi tdG.

ADRIANO BASTON